

MicroCosmo

Redazione: un luogo di dialogo e confronto tra il dentro e il fuori

Un giornale in carcere è una conquista relativamente recente, contrassegnata spesso da fortune alterne. I fogli penitenziari sono generalmente intesi come un < modo di raccontare con un'immagine più realistica la situazione carceraria > con l'obiettivo di rompere l'isolamento tra interno ed esterno, ma anche e soprattutto come < uno strumento capace di diventare punto di riferimento e di aggregazione per tutte quelle figure in grado di produrre iniziative culturali, ma non solo, a favore del carcere >. Ed è proprio con questo ultimo auspicio che ho "ereditato" la redazione di Microcosmo. Ed è su questa idea del giornale

che si stanno concentrando gli sforzi e gli auspici maggiori. La redazione del giornale deve essere prima di ogni altra cosa un pensatoio, un luogo di confronto e di elaborazione. Non sostituire, ma aggiungersi agli organismi già esistenti. Un veicolo di co-

municazione per promuovere il dialogo, in un luogo, il carcere, che di comunicazione spesso ha terribile



bisogno nonostante l'ingombro di una comunicazione burocratica spesso controproducente. La condizione di detenzione non può che essere la ragione sociale dei diversi fogli, ma altrettanto auspicabile è che si eviti il rischio (reale) di cedere ad una tenta-

zione pietistica che rischierebbe di assumere esclusivamente il significato di uno "sfogatoio" depotenziando le qualità dell'iniziativa. In ultimo, ma non per importanza, ritengo fondamentale l'esperienza con la scrittura che le persone coinvolte nell'esperienza di Microcosmo necessariamente affrontano.

Lo scrivere e il leggere sono esperienze intime che richiedono un atto di volontà fortissimo dal quale può nascere il ripensamento più autentico e genuino del proprio passato. Un ingrediente fondamentale che può dare sostanza e forma a concetti anche difficili come reinserimento e rieducazione. Mi auguro allora di contribuire affinché Microcosmi continui ad essere tutto questo.

Antonio Fullone

**Direttore Casa Circondariale
di Montorio - Verona**

All'alba della rinascita - Scatti dalla festa della mamma

MicroCosmo, gruppo di redazione che lavora in modo attivo all'interno della casa circondariale di Verona, mi ha proposto di realizzare un servizio fotografico alla prima festa della mamma organizzata all'interno del carcere.

Ci sono entrata in punta di piedi ...per me una nuova grande esperienza da vivere e da condividere attraverso il mio modo di sentire, e da tradurre con l'immagine.

Dentro è un mondo diverso ma altrettanto vivo e pulsante, in cui la detenuta non smette di essere donna e mamma. Quante storie, quanti sogni e quanti desideri frustrati ma anche molte speranze per il futuro.

Siamo alla preparazione della festa: addobbi colorati, palloncini variopinti, scritte sui muri ... viva partecipazione da parte degli organizzatori e degli agenti di Polizia per la buona riuscita dell'evento.

Arrivano i bambini e prende subito il sopravvento la loro gioia e la loro vivacità.

Grande emozione nell'incontro di ogni mamma con il



proprio figlio. Ecco, il futuro si illumina. La vita riprende quel significato che pareva smarrito. E il domani assume nuove certezze.

Continuo a scattare, con grande emozione, in silenzio, cercando di catturare sguardi, emozioni, sensazioni e l'atmosfera che si era creata, trasformandoli in immagini.

Ascolto un po' distrattamente le interviste dei giornalisti e i discorsi degli operatori. E intanto continuo a scattare catturata da luci, suoni, colori, voci...

Ecco, qui nasce il mio lavoro 'A brand new Dawn' ispirato dalle parole della grande poetessa Alda Merini: "L'alba ti rassicura e la luce... puoi finalmente sognar..."

E' sempre rinascita, dunque! **Giovanna Magri**

Dalla Garante una conoscenza via via più dettagliata di una realtà altrimenti estranea

Verona, 10 settembre 2010: un incontro con un'associazione che si occupa di carcere, e subito ho sentito il bisogno di fare qualcosa, di dare un segnale di interesse da parte dell'amministrazione comunale. La proposta d'istituzione del garante era già stata avanzata nella precedente amministrazione, senza successo; ho rispolverato la stessa delibera che con qualche variante è stata accettata.

Con l'istituzione del 'Garante dei diritti delle persone private della libertà personale' è stato creato un rapporto più diretto tra comune e carcere, un collegamento che consente anche a noi rappresentanti dei cittadini di capire meglio una realtà tanto complessa. L'elezione del garante è avvenuta per votazione del Consiglio comunale, organo di rappresentanza dei cittadini in seno all'amministrazione, analizzando le diverse candidature e tenendo presenti i requisiti di onorabilità e di inleggibilità previsti dal regolamento (art.2): si richiede anzitutto l'estraneità al mondo della politica e della giustizia e una comprovata esperienza nel campo dei diritti umani.

La dottoressa Forestan, primo garante eletto a Verona, è una donna di alto valore umano e culturale, ha alle spalle esperienze di volontariato in carcere e di lavoro nel mondo editoriale. E' infaticabile. Il coinvolgimento di enti pubblici a supporto di interventi finalizzati a migliorare le condizioni di vita dei detenuti è avvenuto in modo naturale attraverso la sua preziosa mediazione.



Antonia Pavesi durante un incontro nel carcere di Mantova.

Capire il 'microcosmo' carcere non è semplice. Attorno al carcere esiste un sistema di aiuti in parte del volontariato in parte istituzionali che il garante, nel suo ruolo di coordinamento e controllo, può ottimizzare tenendo sempre presente che il fine ultimo della pena è il corretto reinserimento nella società civile.

Attraverso le relazioni della Dottoressa Forestan, sia nella mia Commissione sia in Consiglio, si raggiunge una conoscenza via via più dettagliata, dai suoi racconti riusciamo a calarci in una realtà altrimenti estranea, senza pietismo, ma con la lucidità appassionata che riesce a trasmettere.

Antonia Pavesi
Consigliere Comunale e
Presidente Commissione Comunale Servizi Sociali
Presidente Commissione Pari Opportunità Provincia

Dare voce a chi fatica a farsi sentire è un privilegio

Poche parole che spiegano chi è Margherita Forestan, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, che abbiamo incontrato per una breve intervista, in attesa di future occasioni di approfondimento

Quali motivazioni l'hanno spinta a proporsi per il ruolo di Garante?

Ho voluto ottenere il ruolo di Garante delle persone private della libertà personale rispondendo a un bando del Consiglio Comunale. Non è stata una scelta di altri, volevo veramente questo ruolo, consapevole della responsabilità e della fatica che avrebbe comportato l'eventuale nomina. Le ragioni di una scelta, quale che sia, sono sempre molte e diverse tra loro, poter fare qualcosa per chi si trova in difficoltà, mettere a disposizione degli altri i mezzi di cui dispongo mi sembrava un'opportunità da non sprecare, dare voce a chi fatica a farsi sentire è un privilegio: ecco così vivo il ruolo.

Quali difficoltà ha incontrato nello svolgimento del suo compito e quali relazioni ha instaurato con l'ente comunale e con l'istituzione carceraria?

Un ruolo nuovo richiede lo sforzo di ogni avvio, mancano i precedenti, mancano tracce alle quali guardare. Comunque è andata e grazie alla collaborazione di quanti ho incontrato e incontro, dalla direzione della Casa circondariale al personale della Polizia penitenziaria, dalle associazioni di volontariato agli operatori che a vario titolo sono coinvolti con le attività della Casa circondariale mi è stato possibile fissare i punti di riferimento. Il Comitato dei garanti, che ha la sua sede a Bologna, le istituzioni cittadine hanno avuto un ruolo di guida soprattutto nei primi mesi di lavoro.

Di che cosa è orgogliosa?

Del sostegno delle persone detenute, il loro sorriso, la loro fiducia sono per me fonti di energia. Certo non a tutti i loro problemi è possibile dare una risposta soddisfacente, ma

l'importante è dare una risposta. Tutti loro sono interessanti per me, raccontare a chi sta fuori le loro condizioni, le loro necessità, cercare attraverso la mitigazione dei conflitti di rispondere al bisogno di veder riconosciuti i propri diritti, dunque garantirli partecipando alla creazione di situazioni che consentano il rispetto di questi diritti.

Progetti futuri?

Il carcere è troppo affollato, è necessario arrivare a soluzioni politiche che il Garante può solo e continuamente sollecitare, niente di più. Invece è possibile sensibilizzare ogni istituzione, ogni ente, ogni persona affinché la vita dentro al carcere risenta positivamente dell'interesse dell'esterno, il carcere è un luogo della città, come lo sono la scuola o l'ospedale, un luogo che deve essere dignitoso e offrire davvero opportunità di recupero. Se esiste una sensibilità verso questi temi, se c'è mobilitazione da parte dei cittadini veronesi e non, allora garantire i diritti delle persone detenute è e sarà sempre più facile.



La Garante dott.ssa Forestan alla conferenza stampa in carcere per l'apertura della rassegna L'Atra Platea.

Progetto Sorriso per ridare dignità

La drammatica realtà delle carceri italiane, definite anni orsono da un ministro della giustizia "la discarica umana", è tangibile presso il carcere di Montorio, dove circa il 70% dei detenuti è straniero e circa il 40% tossicodipendente; le patologie più invalidanti e contagiose (AIDS, epatiti) si sovrappongono alla tossicodipendenza, all'analfabetismo (anche di ritorno), alla mancanza di una progettualità che accompagni il recluso nel suo diritto di riabilitazione e/o reinserimento sociale. A fronte di un elevato tasso di incarcerazione, che ha portato al sovraffollamento delle carceri italiane, la carenza di personale educativo e di Polizia penitenziaria vanifica il dettato costituzionale che dovrebbe fare del carcere il luogo di riabilitazione del condannato.

L'associazione "La libellula", che nel suo statuto sociale ha il fine di operare per il sostegno durante la detenzione e nella fase di reinserimento dei detenuti, ha iniziato da 3 anni un percorso anche in campo sanitario affiancando il Servizio Sanitario (inizialmente penitenziario, attualmente facente parte del S.S.N.) per la realizzazione di protesi dentali mobili su detenuti sottoposti a lunga carcerazione, non abbienti, con funzioni masticatorie compromesse. Infatti il trattamento sanitario all'interno del carcere garantisce interventi di cura del cavo orale, ma non di protesizzazione (se non con interventi a pagamento). Si evidenziano le seguenti problematiche relativamente a questo settore:

perdita della funzione masticatoria a causa della mancanza totale o semitotale di denti in una percentuale del 4-5% dei reclusi (attualmente vi sono circa 1000 reclusi, a fronte di una capienza massima tollerabile di 450 persone);

per questi, senso di umiliazione nei rapporti interpersonali, aggravato dalla convivenza stretta e dalla difficoltà di avere una privacy durante l'assunzione dei pasti; la compartecipazione alla spesa per i detenuti che si dichiarano tossicodipendenti, prevista dalla normativa in vigore, è spesso insostenibile per il detenuto e le spese di realizzazione di una protesi mobile sono anche impossibili da sostenere per molti non tossicodipendenti, soprattutto se, in seguito a ripetute carcerazioni, sono ormai deprivati di rapporti interpersonali e/o familiari;

la dimissione dal carcere, evento necessario, diventa drammatica se accompagnata da un aspetto fisico che diventa pregiudizievole per eventuali inserimenti lavoro-

rativi;

l'impossibilità da parte dei detenuti di sostenere spese di qualunque importo a causa della mancanza di lavoro e della difficoltà ad avere un aiuto da parte della famiglia, o perché si tratta di famiglie con situazioni economiche precarie o perché i rapporti famigliari si sono deteriorati.

Storia del progetto Sorriso

Il progetto "Sorriso" sostenuto finanziariamente nelle tre precedenti annualità dal Centro di servizio per il volontariato di Verona ha consolidato una piccola rete di sinergie in campo sanitario - protesico tra l'associazione, il laboratorio odontotecnico *Richelli* nella persona di Massimo Richelli, il tecnico Loris Prandini (ditta *Rident*), la *Dei Italia*, ditta che è intervenuta nel rifornimento di materiale a prezzo "di costo" per la presa delle impronte e un'altra ditta, la *Ivolclar*, che ha fornito gratuitamente i "denti" necessari per le protesi. Inoltre, negli anni precedenti si era specificatamente consolidata la collaborazione tra la Direzione sanitaria del carcere (nella persona della dott.ssa Trenchi), la Direzione del carcere (permessi di ingresso, concessione di un agente fisso durante le visite) e, infine, il dentista che opera presso la Casa circondariale, il quale di fatto ha selezionato la maggior parte dei beneficiari del progetto, eseguendo operazioni di bonifica o di cura del cavo orale. Nel trasferimento di competenze della sanità dal Sistema penitenziario a quello nazionale, sono invece ancora da definire i rapporti di collaborazione fattibili tra l'associazione di volontariato e la direzione stessa (Ulss). Il progetto, ha avuto il contributo economico del C.S.V., che ha reso possibile il pagamento delle fatture relative all'acquisto di materie prime (paste adesive, paste da impronta) e al pagamento degli odontotecnici che realizzavano le protesi. L'intervento più consistente è stato sostenuto dai medici odontoiatri volontari che hanno accettato di lavorare gratuitamente in carcere, il Dott. Mario Zanotti e il dott. Guglielmo Zanotti ed il neodontore Giacomo Zanotti. Nei tre anni trascorsi sono stati seguiti con interventi di protesizzazione, di riparazione o /e rimodellamento delle dentiere una media di 18 / 20 detenuti per anno. Il progetto ha coinvolto docenti e studenti della scuola E. Fermi per odontotecnici al fine di sensibilizzare i giovani maturandi ai problemi del carcere e della devianza, favorendo nel contempo il primo diretto approccio al mondo del lavoro. **Annalisa Perusi**

Iniziativa culturale per promuovere dialogo e riflessione dentro e fuori il carcere

La Garante dei diritti delle persone detenute, di recente nomina per Verona, fra tantissime cose alle quali ha lavorato con indiscusso impegno e grande competenza, in questo primo semestre di mandato, e altre che tuttora la attendono, e che riportiamo in altro spazio su questo numero, ha promosso un progetto inedito per questo istituto.

Considerando che tutte le attività ormai si sapeva sarebbero state sospese per ben due mesi, ha pensato a quello che avrebbe preso il nome di "L'Altra Platea", un programma di incontri per l'estate dentro il carcere. L'idea condivisa dal Direttore è stata approvata e realizzata con la disponibilità operativa e organizzativa della Redazione di MicroCosmo.

Ci hanno mosso più motivazioni. Innanzitutto il valore degli appuntamenti. Conosciamo la potenzialità dell'incontro quando si fa esperienza che unisce emozione, competenza e trasmissione di conoscenza. Non ne perdiamo una, si potrebbe dire, e infatti siamo attenti a gestire con impegno perché ciò avvenga con significatività. Poi, interrompere drasticamente i lavori per un tempo così lungo è un grave danno per i gruppi e per le singole persone che stanno svolgendo il filo della loro ricerca, del confronto e dell'auto-conoscenza. E anche per la competenza raggiunta. Non si riprende mai, infatti, dal "dove eravamo rimasti", quando si riprende da una interruzione lunga. Perché nel frattempo può aver prodotto involuzione, abbandono, regressione, disamore, o anche semplicemente, disaffezione, o il quotidiano è stato riempito da altre routine. Oppure ci si è lasciati andare, con se stessi, in depressione o

nella rabbia, o nella relazione con altri detenuti, in scontri e contrapposizioni.

Lil laboratorio del gruppo invece fruttifica anche nel livello migliore di vivibilità all'interno dell'istituto e agisce sia in se stessi, sia con gli altri detenuti, sia con l'istituzione e i suoi operatori. Un altro punto critico dovuto ad una sostanziale interruzione di attività sta inoltre nella difficoltà di riavviare la macchina. In autunno riprende vita



tutto il sistema, contemporaneamente, con le esigenze di priorità e di urgenza specifiche. Per questi e altri motivi crediamo valga la pena di promuovere comunque partecipazione e in questo senso abbiamo dato tempo e impegno nell'organizzare e nel gestire le fasi di realizzazione del programma estivo. Vo-

gliamo anche riconoscere la particolare disponibilità della polizia penitenziaria che realizza, nella condizione, dialogo e collaborazione in quel lavoro di rete che, quando accade, rappresenta il grado di possibile efficienza di un intero sistema istituzionale. Ciò considerando anche il peso del lavoro che in questi anni, e con sempre maggior aggravio, la polizia penitenziaria si trova ad affrontare, per il numero di persone detenute nelle nostre carceri, così compresse, alla faccia di tutte le normative che regolano gli spazi abitabili rispetto al numero di persone che lo abitano, da rendere sempre più irrealizzabile il mandato istituzionale orientato al reinserimento delle persone detenute.

Ci piace poter promuovere diffusione e partecipazione di questi eventi e lo facciamo pubblicando alcune testimonianze dell'esperienza.

Iniziamo riportando testimonianza degli incontri con gli autori dei libri a concorso per il Premio Letterario Salgari 2010, al quale partecipano come lettori ed esprimeranno la loro preferenza persone detenute, sia nella sezione maschile, che femminile, come pure nella sezione isolati e protetti, appassionate alla lettura.

Gli scrittori sono: Mino Milani con il libro "L'Autore si racconta", Alfredo Colitto con "Cuore di ferro" e Pino Cacucci con "Le balene lo sanno". Li accompagnano Sonia Salgari, discendente dal celeberrimo e amatissimo scrittore di avventura Emilio e Giorgio Zamboni, presidente del Consorzio della Pro Loco della Valpolicella.

Paola Tacchella

L'Altra Platea... Che spettacolo!

L'edizione 2010 del Premio di Letteratura Avventurosa Emilio Salgari si distingue dalle precedenti per il contributo di una giuria popolare d'eccezione: L'Altra Platea.

Si tratta dei ragazzi e delle ragazze della Casa circondariale di Montorio che, con il loro voto, hanno contribuito a decretare il vincitore finale di questa terza edizione tra: Mino Milani con *L'autore si racconta*, Alfredo Colitto con *Cuore di Ferro* e Pino Cacucci con *Le Balene lo sanno*.

Sicuramente, nell'ambito del nutrito calendario di iniziative promozionali che ci ha tenuti occupati da aprile a settembre, un segno particolare e indelebile nella nostra memoria e nel nostro cuore hanno lasciato gli incontri tra gli autori finalisti e i lettori, tenutisi nel mese di luglio nel carcere di Verona.

Abbiamo avuto la fortuna di provare quest'esperienza che, per la particolarità e intensità delle emozioni che fa toccare con mano, difficilmente può essere descritta a parole: con sorpresa ci siamo trovati dinanzi persone disposte ad emozionare ed emozionarsi, a scavare nel profondo delle proprie esperienze per confrontarsi e capire cosa spinge un autore a produrre un romanzo e quanto di intimo e del vissuto personale di un uomo traspaia dai suoi scritti; siano essi, almeno in apparenza, più o meno autobiografici.

Sono stati incontri letterari fuori dagli schemi perché unici e irripetibili: l'atmosfera è diversissima, davvero *Altra* da quella che normalmente si respira davanti ad una platea di "lettori comuni", se così si può dire...

Il desiderio di indagare la componente interiore e le esperienze personali di chi si trovavano di fronte era palpabile; un desiderio dettato dalla voglia di capire, spiegare, trovare motivazioni e stimoli nuovi al loro lavoro di scrittura autobiografica. Un lavoro che sappiamo impegnarli in un percorso di ricerca interiore, indispensabile al fine di vivere la pena quale reale strumento e opportunità di crescita e cambiamento per sé stessi e la realtà che li circonda.

Siamo stati coinvolti in quest'avventura convinti di portare un po' di spensieratezza e qualche ora di intrattenimento culturale a persone che vivono un momento di difficoltà personale; in realtà più che sorprende-

re ci siamo sorpresi! Più che emozionare ci siamo, forse, emozionati! Abbiamo incontrato uomini e donne carichi di entusiasmo, impegnati nella scrittura, nell'ascolto; persone desiderose di andare oltre il significato letterale di un testo, intente nel godere appieno il momento speciale che consentiva loro di vivere in quell'istante a volte troppo breve... perché il tempo, tra le mura di una cella, ha una dimensione e un valore che al di fuori non si può comprendere...

Un nostro caloroso e sincero GRAZIE va a quanti hanno reso possibile quest'esperienza; un'esperienza che non ci stancheremo mai di raccontare, come abbiamo fatto fino ad oggi in tutti gli appuntamenti pubblici che ci hanno visto protagonisti dopo gli incontri di Montorio: il direttore del carcere dott. Antonio Fullone, la Garante per i diritti dei detenuti dott. Margherita Forestan, la responsabile del settore pedagogico Enrichetta Ribezzi, le infaticabili redattrici di Microcosmo Paola Tacchella e Danna Pavan, gli agenti della Polizia penitenziaria e naturalmente gli autori finalisti che da subito hanno accolto il nostro invito con entusiasmo e voglia di mettersi in gioco.

Infine un GRAZIE di cuore va a tutti Voi de L'Altra Platea: *Altra* perché davvero *Unica, Speciale*uno *Spettacolo* insomma!

Sonia Salgari e Giorgio Zamboni

Consorzio delle Pro Loco della Valpolicella-Segreteria Organizzativa
Premio Letterario Emilio Salgari 2010



Sonia Salgari e Giorgio Zamboni con un lettore della Casa Circondariale.

Progetto Carcere In Colore - Ne parliamo con il Dir. Antonio Fullone

Nella difficile situazione finanziaria che colpisce tutti i settori ma in particolare anche quello carcerario, quali possibilità ci sono di ottenere finanziamenti per intervenire nella struttura per apportare delle migliorie?

Se parliamo del "Progetto IN colore", le risorse per tinteggiare l'istituto sono state fornite da privati perché, nei budget che abbiamo e nei capitoli di spesa, non ci sono risorse sufficienti per prevedere interventi di questo tipo sulla struttura. Purtroppo non abbiamo questa possibilità e, ahimè, ormai da qualche anno dobbiamo vivere un po' alla giornata per far fronte alle diversificate e urgenti necessità dell'istituto.

Le pareti delle celle in realtà sono un po' quasi dei libri. Lo abbiamo visto sui muri, grazie al Progetto "Memoria di carta", ancora in fase di realizzazione, finalizzato al recupero della memoria sul "Campone", il vecchio carcere cittadino, dove le celle sono storia da leggere. I muri raccontano, attraverso segni e tracce, pezzi e scorci di vita. La tinteggiatura re-imbianca la pagina. Questo progetto 'Carcere IN colore' vuol essere un segno di rinnovamento e di attenzione verso coloro che qui vivono e anche quelli che ci lavorano.

Certamente sì, forse sotto certi aspetti è un piccolo segno, ma io dico che è un grande segnale di attenzione, ma soprattutto di riconoscimento di grande dignità e di rispetto.

La scelta cromatica dai lilla a varie tonalità del viola rappresenta qualcosa?

Devo essere onesto, non posso prendermi meriti che non sono miei. Questa scelta l'ho trovata. Inizialmente devo ammettere che anch'io son rimasto un po' spiazzato, perché appunto non è usuale, poi col tempo devo dire che l'ho apprezzata, e devo dire la verità che anche i visitatori esterni son quasi tutti contenti e hanno avuto parole di apprezzamento per la scelta fatta. Ingentilisce un po' l'ambiente, lo vivacizza, lo rende più caldo, quindi sicuramente penso che il valore della scelta cromatica sia indovinato. Mi hanno detto che c'è stato uno studio attento al lato psicologico.

Si rileva un effetto di allargamento degli spazi.

Questa è una struttura molto severa; la cosa che subito mi ha un po' colpito è proprio la severità della struttura. Anche la vastità dell'istituto non si percepisce dall'esterno. Sembra non avere un grandissimo spazio, ma è invece un istituto che ospita oltre 900 persone, in questo momento, quindi sotto questo aspetto è una struttura di tutto rispetto. Sicuramente questa scelta cromatica in questa struttura sortisce un effetto particolare e rende l'impatto meno traumatico.

Questo progetto partito da qualche mese è il frutto di una sinergia. Potrebbe indicare come è stato avviato?

Non ho il merito di averlo fatto nascere, ma posso dire che sicuramente ne ho apprezzato la realizzazione perché mi sembra un esempio concreto e importante non solo di un lavoro di sinergia, ma anche di tutto quello che si può fare in carcere, e poi è anche un esempio del rapporto di collaborazione con il volontariato nel migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Credo sia anche un bell'esempio di una buona prassi da esportare.

A proposito di questo progetto abbiamo intervistato anche il Presidente dell'Associazione "La Libellula", Giuseppe Amenduni,

Ci può descrivere il ruolo dell'Associazione nel progetto e le sue motivazioni?

Da anni svolgiamo volontariato all'interno del carcere e camminando nei corridoi si vedevano colori scuri che intristivano e davano l'idea di sporco; quindi ci è venuta l'idea di fare una proposta all'amministrazione iniziando da qualche corridoio e qualche stanza. I colori sono stati studiati dal lato cromatico curativo, perché si è visto ad esempio che nel tempo il bordeaux tende a far calare la vista e il lilla contrasta questo effetto del bordeaux. Si è pensato agli effetti sia su chi ci vive, ma anche per chi ci lavora.

Le parti colorate quali sono?

I cosiddetti ferri, blindi, cancelli e sbarre. Le pareti hanno anche quelle un effetto luce, per irradiare un certo colore, perché trasmetta anche tranquillità; sono colori rilassanti. Con questa esperienza abbiamo visto che si è creato un bel rapporto anche fra volontariato, detenuti e polizia penitenziaria, perché tutti hanno potuto beneficiare di questo intervento. Ad oggi sono state tinteggiate pareti, soffitti,

cancelli, finestre, una marea di finestre; la chiesa, gli uffici della sezione matricola e dell'area trattamentale, i box degli agenti, le aree di socializzazione all'interno delle sezioni, la zona comando, l'area per i colloqui con gli avvocati,



Il Direttore Antonio Fullone e il Pres. Dell'Ass. La Libellula Giuseppe Amenduni con i pittori che stanno rinfrescando la Chiesa

gli spazi adibiti ai colloqui della sezione maschile, l'infermeria, tutte le 5 sezioni detentive del maschile, lo spaccio e la mensa degli agenti, la palestra degli agenti, innumerevoli corridoi, la cucina dei detenuti, la lavanderia, un numero svariato di magazzini, e tutti i corridoi per il lungo ed il largo comprese le scale. Non saprei dire per quanti metri di spazi e litri di pittura utilizzati... Sicuramente, per difetto, 20.000 metri quadrati di spazi rinfrescati.

Come viene gestito il lavoro nella fase di realizzazione?

Il progetto è iniziato nel dicembre 2008. Sono state coinvolte 13 persone detenute che a titolo gratuito lavorano 6-7 ore al giorno. All'inizio scendevano per avere l'occasione di uscire dalla cella, ma col passare del tempo si sono impegnate veramente con passione e spesso è successo che abbiano lavorato anche durante le festività. Hanno creato un bel gruppo e sono molto motivati.

"La Libellula" ha potuto collaborare e condividere con altri soggetti la realizzazione del progetto? Quali sono le previsioni per il completamento del lavoro?

Sì, in particolare la S. Vincenzo di Villafranca e il dott. Carlini hanno contribuito con risorse economiche ad affrontare le spese. Anche il Garante dei diritti delle persone detenute, condividendo il progetto, ha dato il suo aiuto individuando dei privati che contribuirebbero per le spese del colore. In accordo con la direzione vorremmo fare tutte le sezioni. Calcolando che le sezioni sono di due corpi e che richiedono due mesi di lavoro, contiamo per la fine dell'anno di aver concluso.

Direttore Fullone: Questo è il tempo corrente, ma trattandosi di spazi detentivi tutto si dilata. C'era una sezione vuota per dei lavori di ristrutturazione, una situazione che ho colto al volo per procedere nella tinteggiatura. Normalmente però dobbiamo fare richiesta di tinteggiare e quindi di svuotare il carcere... i tempi non sono quindi quantificabili, è complessa la programmazione. Proseguiamo con gli spazi comuni non abitati, diciamo così.

Laboratorio di scrittura autobiografica

Da qualche anno è iniziata l'esperienza di un laboratorio di scrittura autobiografica presso la sezione maschile, successivamente presso la sezione femminile e, di recente, presso la sezione isolati e protetti. I cicli di partecipazione del singolo detenuto non sono prevedibili in quanto, essendo in attesa di giudizio, sono determinati dall'evoluzione della situazione giudiziaria. Anche i ritmi dell'istituto influiscono sulla continuità del laboratorio, soprattutto nell'interruzione estiva. Lo svolgimento delle attività naviga sui flussi di tempi e di ritmi che come onde si sommano producendo una variabilità pressoché costante. In ogni modo si riesce ad andare da qualche parte, qualcosa si muove e anche con significato. A volte anche una breve esperienza può aprire ad un nuovo cammino. Perciò riteniamo che anche in una Casa circondariale valga la pena e sia prezioso realizzare, seppur con più fatica, esperienze di qualità. Nel gruppo si procede quindi a continui inserimenti. Particolare attenzione è rivolta alla gestione degli inserimenti nei gruppi, in modo da garantire che non si verifichino conflittualità o anche che non si perda il clima di fiducia reciproca e di serenità conquistate, fattori che possono garantire di esprimere senza autocensura o inibizioni. Nel laboratorio, a differenza dell'attività di redazione o del progetto di prevenzione alle devianze, non si affronta direttamente il problema che ha portato al carcere o l'esperienza della detenzione; si spazia nell'arco della vita e nella dimensione più intima del vissuto, secondo la disponibilità dei partecipanti al viaggio.

All'inizio del corso si erano iscritti dieci detenuti della sezione ordinaria del reparto maschile, in parte del gruppo di redazione, che, incuriositi da questa nuova tipologia di scrittura, desideravano avventurarsi in una dimensione di auto-ascolto, di riscoperta di sé, con voglia di sviluppare auto-conoscenza. Alcuni avevano già sperimentato in epoche diverse della loro vita un'utilizzo dell'autobiografia nei programmi di trattamento per le tossicodipendenze o in altre situazioni di istituzionalizzazione, ad esempio nelle carceri minorili o nelle comunità per alcolisti o tossicodipendenti in genere. In alcuni di loro si è sedimentata una specie di velata diffidenza, con una relativa sospensione della decisione di addentrarsi in questa attività. Pur esprimendo apertamente questa perplessità, per la paura di una ipotetica strumentalizzazione, sono stati curiosi di iniziare.

A questo punto è allora di fondamentale importanza chiarire il quadro e sottolineare due principi: uno è senz'altro la libertà di aderire al laboratorio di scrittura, senza alcuna forzatura. E' questo un requisito irrinunciabile, cioè che l'adesione sia espressione di un desiderio autentico, perché sottende una disponibilità all'autoconoscenza che non sempre è sorretta da garanzia di piacevolezza; a volte nel cammino autobiografico si affrontano passaggi dolorosi, attraverso i quali sarà però possibile approdare a nuovi paesaggi interiori.

Il secondo punto è la garanzia che si scrive per sé. I testi saranno resi accessibili soltanto per alcune parti concordate insieme. Questo orienterà a scrivere con maggior libertà e sincerità. Solo alla conclusione del corso i testi che ognuno avrà prodotto potranno essere resi fruibili. Prima di iniziare è stato considerato lo spazio più adatto e l'orario e il giorno per poter godere di una maggior serenità e silenzio, e realizzare un clima confortevole e raccolto, così prezioso e raro all'interno di una struttura carceraria. L'appuntamento è sempre molto atteso.

Riportiamo di seguito alcuni brevi testi, indicativi dell'avvio dei corsi di autobiografia, nei quali vengono tratteggiate le motivazioni dei detenuti iscritti alla partecipazione al corso.

Il gruppo delle donne è meno numeroso, data la disparità numerica rispetto alle sezioni maschili, e di livelli di padronanza della lingua italiana più marcatamente diversificati. Ci avviamo di pomeriggio ad incontrarci nella stanza della scuola, la più spaziosa e luminosa. Rompiamo però le righe, ognuna sceglie il posto che vuole occupare, può spostare il piccolo tavolino per trovare il posto dove si sente più a suo agio, il suo angolo di casa, la sua piccola scrivania. Così una gira il tavolino e lo mette dove cade un fascio di raggi di sole sui capelli e sulla schiena. Un'altra cerca il calore del termosifone ancora acceso nel ritorno dell'ultimo freddo di marzo. Altre dislocate qua e là. Il cortile dell'aria è vicino ma le voci arrivano attutite. Anche qui, seppur non silenzioso come nel corridoio deserto del sabato ai maschi, un senso di pace e di tranquillità.



Perché ho chiesto di partecipare al laboratorio di scrittura autobiografica? Perché voglio continuare a farmi del male? Forse. Perché riesco a starmi fuori per qualche ora dalla gabbia fisica dalla quale mi sento oppresso? Può darsi.

In passato sono stato molto restio a questa "pratica grafica interiore" in quanto spesso mi è stato consigliato, nelle varie esperienze comunitarie, dai vari luminari della psiche di turno, di far qualcosa di analogo. Uso il termine "consigliato" ma sarebbe più appropriato il termine: obbligato. Così piano piano mi sono sempre più allontanato da questa sana pratica di "mettere nero su bianco" le sensazioni, il mio vissuto, spesso autodistruttivo, lento e agonico.

In alcuni periodi della mia vita tenevo anche un diario.

Insomma, anche se è possibile incappare, scrivendo di sé profondamente, in spazio-tempo estremamente dolorosi, dopo molti anni sono riuscito a capire che al tempo stesso la scrittura autobiografica mi potrebbe fare anche molto bene; talvolta, in senso metaforico, potrebbe riuscire a farmi uscire da dove sono rinchiuso, fisicamente ma soprattutto mentalmente.

E poi gli spazi di silenziosa quiete nella quale potersi guardare dentro sono qui talmente pochi che io li paragono, come effetto benefico, a tre ore, ad esempio, di corso cinematografico, in uno spazio "libero" verde, o a mezzoretta di...discesa in profondità (meditazione?!!). In fondo, da più di qualche anno a questa parte, sono cose che ricercavo anche da "libero" cittadino; alla mattina di buon'ora, prima di andare al lavoro, ero capace di andarmene nel parco di Villa Pullè al Chievo, e starmene un po' là mi aiutava ad affrontare la giornata.

Sì, spesso mi ritrovo a far paragoni sulla mia coerenza tra chi ero, chi sono stato e chi sono, anche se ora sono distante anni luce da quello che, per oltre un quarto di secolo, ho fatto, e che per qualche mese ho "rifatto", ma che non è quello a cui tendo e che avrei voluto fare.

È incredibile, quante vite mi pare di aver vissuto in una, e quanta vita soprattutto ho gettato in purgatori artificiali rifacendo un milione di volte sempre la stessa azione.

Perché ho chiesto di poter partecipare al laboratorio autobiografico? Forse perché sono stupido, credo ancora nelle fiabe i folletti i cavalieri e le dame; cosa mai potrà servire di sé e per sé, su un foglio bianco! Forse non c'è più niente di buono da salvare in me, la posizione è irrimediabilmente compromessa e... indifendibile!

Ecco, partecipo per evitare questo profondo scoramento e Basta!

Desidero tanto venire al corso di autobiografia perché mi aiuterà a riconoscere le cose buone e quelle negative della mia vita.

Con questo proposito di auto-analizzarmi io stessa, per cominciare a riconoscere i miei errori, perché ho sbagliato tanto nella mia vita. Rendo grazie comunque a Dio perché, nonostante tanti errori, ho una famiglia tanto buona che mi dà la forza per andare avanti.

Mi interessa frequentare questo corso per me stessa, per cercare di liberare le mie emozioni, le mie tristezze, le poche gioie che ho vissuto. Può darsi che andando avanti possa buttare fuori un peso enorme che porto dentro da sempre e che non ho capito ancora quale sia il motivo. Sarà che mi chiudo in me così stretto stretto, perché mi vergogno che conoscano le mie debolezze, le mie allegrie; no, perché queste non so tenerle per me, anche se a volte vorrei tenermele per me, però non riesco. Invece la sofferenza me la tengo per me.

Desidero tanto venire al corso di autobiografia perché mi aiuterà a riconoscere le cose buone e quelle negative della mia vita.

Con questo proposito di auto-analizzarmi io stessa, per cominciare a riconoscere i miei errori, perché ho sbagliato tanto nella mia vita. Rendo grazie comunque a Dio perché, nonostante tanti errori, ho una famiglia tanto buona che mi dà la forza per andare avanti.

A cura di Paola Tacchella

Vedo Sento Parlo Prevenzione alle devianze giovanili

Dall'anno scolastico 2008-2009 MicroCosmo ha dato avvio ad un progetto di Prevenzione alle devianze giovanili chiamato "Vedo Sento Parlo - il valore delle regole e l'esercizio della legalità" che si sta dimostrando molto efficace attraverso il dialogo tra persone detenute e studenti dai 13 ai 20 anni. In questa iniziativa, dopo aver fornito informazioni sul carcere e sulla giustizia, si attiva un confronto schietto e disinteressato che, grazie alle esperienze di chi ha avuto a che fare con il carcere, promuove consapevolezza e attenzione ai comportamenti che spesso portano i giovani a rischiare di finire nell'illegalità. In questo caso il racconto di sé introduce altre valenze. Si tratta infatti di rielaborare le proprie vicende andando a individuare le proprie responsabilità negli accadimenti che hanno portato al carcere; è una impegnativa ricerca che muove spesso da un autentico e profondo desiderio di riappacificazione con se stessi e con il mondo. Comporta una presa di coscienza e l'ammissione del danno e del dolore arrecato non solo a se stessi; l'attenzione è rivolta anche agli altri, iniziando dalla propria famiglia per allargarsi alle vittime, riconoscibili, dirette, o diffuse e non identificabili.

I RAGAZZI DELLA PANKINA Spettacolo di Pino Roveredo recensito da uno studente

Grazie al progetto "Vedo Sento Parlo" della redazione di MicroCosmo della Casa circondariale di Montorio in collaborazione con la mia scuola, l'I.P.S.I.A G.Giorgi, mi è stata offerta la grande opportunità di conoscere e comprendere ciò che succede quando si imbecca la cosiddetta "strada sbagliata". Una delle tappe del progetto ha previsto la partecipazione a uno spettacolo teatrale con tematiche inerenti quella del progetto. Lo spettacolo "I ragazzi della pankina", a cui ho assistito recentemente, è stato scritto e diretto da Pino Roveredo, che, oltre ad essere un bravo scrittore, si cimenta anche in performance di recitazione di livello discreto.



Pino Roveredo e un'attrice in un momento dello spettacolo

In un breve prologo, Roveredo ha abilmente trasformato la storia della propria vita in una sorta di storiella dai temi ironici, legati ad episodi realmente accaduti, che hanno evidenziato però una ben più profonda drammaticità nelle vicende rappresentate. Il racconto della vita vissuta da Roveredo si legava molto al tema dello spettacolo e ne ha anticipato ciò che poteva esserne la vera essenza. Nonostante ci sia stata fatta presente l'inesperienza degli attori, l'entusiasmo e la curiosità crescevano monologo dopo monologo. L'estrema semplicità della scenografia e l'uso appropriato di un "turpiloquio" presente ormai nel linguaggio di tutti i giorni, hanno reso ogni momento credibile e avvincente. Ogni personaggio era perfettamente inserito nel proprio ruolo, ed ogni dialogo era sempre incentrato su temi profondi come la solitudine, le dipendenze e gli abusi. Il tutto naturalmente accompagnato da una scioltezza e complicità appartenenti solo a persone che, in un modo o nell'altro, hanno condiviso delle vere sofferenze. Lo stesso Roveredo ha preso parte allo spettacolo incarnando il personaggio di un padre, nonché marito, che si era separato dalla sua famiglia, lasciando completamente allo sbando la figlia, e nella più completa disperazione la moglie. La fine del monologo, conclusosi con il suicidio della figlia, in preda a vaneggiamenti dovuti all'abuso di sostanze stupefacenti, sottolinea uno dei punti chiave dello spettacolo: l'eccesso di libertà, intesa non come qualcosa di indispensabile, ma qualcosa da tenere sotto controllo.

Non sono mancati momenti di poesia e di danza, quasi a voler enfatizzare un'emozione già di per sé profonda e toccante.



Un momento dello spettacolo

In definitiva, un mix perfetto di comicità e drammaticità che si è guadagnato il consenso e gli applausi di un pubblico non propriamente allenato alla visione di spettacoli di questo tipo. L'ottimo lavoro, compiuto da Roveredo e dalla sua compagnia, ha notevolmente contribuito ad arricchire l'esperienza complessiva del progetto in via di conclusione. L'unico appunto che mi sento di fare riguarda il fatto di non aver avuto modo di approfondire la storia della compagnia, magari con aneddoti ed esperienze da loro vissute. Il resto è stato impeccabile ed efficace.

Amarildo Kasapi

Tre studenti di scuola media scrivono ai detenuti della redazione

Quando sei piccolo non conosci il lato scuro del mondo e quindi, quando ti capita di sentir parlare di una persona che ha sbagliato in un momento di debolezza, tu non capisci ciò che prova quella persona, non sai se è pentita e la prima cosa che ci viene in mente è giudicarla. Ma quando cominci a crescere ti accorgi che non è tutto rose e fiori, che bisogna stare molto attenti perché possiamo perdere la retta via, per un periodo, ma l'importante è poi ritrovare quella giusta, quella della pace e la serenità. Sono d'accordo con te quando dici che nessuno è perfetto. Me ne rendo conto sempre di più... chiunque può sbagliare a questo mondo, anche chi pensava di essere una brava persona che non avrebbe fatto mai niente di male e di sbagliato, può finire in prigione. Infatti la prigione serve per punire chi sbaglia e per far ritornare queste persone verso la strada giusta. Non considero voi dei mostri. Hai ragione, tutti siamo esseri umani, però non sono d'accordo con te quando dici che in carcere c'è molta gente per bene. Perché se siete "dentro" vuol dire che qualcosa di grave e sbagliato lo avete fatto. Forse solo dopo aver scontato la pena e aver passato degli anni a ricostruirsi una famiglia, a cercarsi un lavoro senza ricadere sulla brutta strada, allora si che siete gente per bene.

Giulia

Come hanno detto i detenuti, nessuno da piccolo crede che nel futuro diventerà un drogato o un alcolizzato, ma pensano tutti di essere sempre "al sicuro", però, come tutti sanno, nessuno può prevedere il futuro e perciò c'è sempre il pericolo. Questo però non dipende solo dalla singola persona, ma anche il gruppo e gli amici che scegliamo hanno una certa influenza su di noi.

Dobbiamo essere capaci di pensare con la nostra testa non con quella degli altri, però questo non è facile, perché significherebbe mettersi contro gli amici, e ai loro occhi potremmo risultare inferiori, ma è sempre meglio del carcere e della rovina della proprio vita. Come tutti anche io spero di non cadere nelle trappola e di vivere una vita felice.

Giorgia

Un'esperienza unica e sicuramente molto significativa. Non deve esser stato facile raccontare la vostra esperienza che ha portato al carcere, davanti a persone a voi estranee. Per questo vi ringrazio della vostra disponibilità, che ci avete dimostrato portando la vostra storia, le vostre sensazioni a noi giovani che, a volte, vediamo la realtà del carcere molto distante e irraggiungibile, ma che basta poco per raggiungere. Sarebbe più interessante aver più confronti con voi detenuti.

Grazie ancora e speriamo si riesca a fare altri incontri con detenuti come voi e che, come voi, tutti riescano a capire l'importanza di questi incontri, per voi detenuti e per noi studenti.

Francesco

L'esperienza del dialogo - Testimonianze dei detenuti

Come stavo, come sto e soprattutto come voglio stare

Quest'anno ho frequentato il corso MicroCosmo, c'è voluto quasi un anno di preparazione per formare il gruppo e arrivare a capire cosa ci dà o cosa possiamo dare a questo progetto. Il primo incontro di Vedo Sento Parlo con gli studenti dell'Istituto Giorgi è avvenuto il 14 maggio. Ero impaziente, non vedevo l'ora di vivermi questo incontro per capire cosa questi studenti pensano di una persona detenuta. Avevo pensato di non parlare, non per essere maleducato, pensavo di non farcela, di non essere pronto a raccontare, invece ci sono riuscito, spero abbastanza bene. Mi sono accorto che raccontando la mia vita sono diventato rosso, provavo delle emozioni fortissime, forse mi sono vergognato di ciò che ho fatto per finire qua in carcere. Anche se il tempo era pochissimo sono riuscito a capire ciò che pensavano di noi e come ci vedevano; temevo ci dicessero cose dure, tipo quelle che avevano scritto nel questionario di inizio anno prima di venire qua. Invece no! Se prima per loro eravamo solo 'delinquenti' dei giornali, ora credo che per gli studenti siamo delle persone che hanno sbagliato nella vita. Non ci vedono più come 'mostri' grazie all'incontro del progetto VSP. Questo cose mi fanno sentire bene con me stesso nel sentire che gli studenti hanno cambiato parere su di noi e allora la mia pre-



Una classe del Giorgi accompagnata dall'insegnante Tacchella Imeria, all'uscita dalla Redazione MicroCosmo, con l'Isr. Ciaramella.

senza in questa redazione può diventare un importante contributo per sensibilizzare sul mondo del carcere e fare prevenzione. Agli incontri pensavo di essere pronto a parlare parecchio, invece non è stato così: le emozioni erano le stesse, forse di più, anche perché i ragazzi erano diversi ogni volta. Rompere il ghiaccio era sempre difficile: paura, vergogna, imbarazzo, tante cose messe insieme tutte in un momento. Mi sono rimaste in mente le cose dette dall'ultimo gruppo: che essere venuti qua non era tempo perso, come pensavano all'inizio del progetto, ma sono rimasti soddisfatti di questa esperienza nuova e piena di emozioni.

Sono molto felice di Vedo Sento Parlo, perché il senso di questi incontri è quello di creare un dialogo ed uno scambio attraverso il nostro racconto di vita personale, con tutte le difficoltà che comporta. Raccontandomi agli altri mi ricordo ciò che ho passato, come stavo, come sto e soprattutto come voglio stare. Pensare al mio passato vuol dire pro-

gettare il mio futuro. Prima non ci avevo fatto caso, poi mi sono accorto che esistono dei corsi per aiutarci a conoscere meglio noi stessi e tirare fuori il meglio di noi. Non siamo solo quella persona marcia al momento dell'arresto, ma abbiamo anche un'altra parte che possiamo imparare a tirar fuori. Di tutto questo non mi sono reso conto subito, ma nel corso del tempo che ho passato in questo istituto frequentando corsi come questo.

Zaka Bashkim Baci

Fratello maggiore in carcere

Con il progetto Vedo Sento Parlo la redazione di MicroCosmo ha ospitato in carcere alcune classi di giovani studenti con i quali abbiamo dialogato. Tutto è cominciato in una nota timida ma, con l'aiuto dei nostri "direttori di campo", le cose hanno preso una strada giusta. Abbiamo voluto condividere con loro la nostra esperienza negativa che, messa insieme a loro, potrebbe rinascere come una "lezione della vita". Quando sono venuti ho visto i loro sguardi impauriti ma pieni di curiosità. Forse, prima di vedermi pensavano di trovare lo zoo. Invece si sono tranquilliz-

zati quando hanno visto di fronte persone come loro. Per me questo incontro è stato come un compito da pagare per i nostri fratelli minori o per la generazione di domani. Abbiamo raccontato e abbiamo avuto un dialogo diretto e consapevole, franco e sincero, mentre pensavamo a loro. Mi piacerebbe credere che, nel tempo trascorso con loro, tutti i nostri pensieri positivi siano passati a loro, e che nel futuro possano diventare i nostri "piccioni viaggiatori" portatori di messaggi.

Staicu Vasile Dan

Un modello da non ripetere

Sono papà, detenuto, studente e faccio parte della Redazione di MicroCosmo. Il progetto 'Vedo Sento Parlo' mi piace, ci credo molto. Comporta responsabilità da ambedue le parti, noi, voi. Mi permette di parlare di me, e di comunicare con voi, mi dà la possibilità di conoscere me stesso e le altre persone che ne sono coinvolte, compresi voi. Spero che la mia esperienza di vita, basata sui facili guadagni, la vita dissoluta, lo sprezzo delle regole e l'illegalità, possa aiutarvi a capire che oggi basta poco per

cacciarsi nei guai seri e ritrovarsi in questo circuito perverso di sofferenza e fallimento. Il mio passato è dentro di me, lo tengo lì, come un modello da non ripetere. Da rivedere ogni tanto, non da buttare. Vorrei fosse d'esempio per qualcuno e anche per me stesso, per non sbagliare più. Per migliorare, per aiutare e non per essere emulato. Le regole vanno rispettate. E' l'unica maniera per garantirsi una certa 'libertà' nella nostra vita sociale.

Vedo Sento Parlo è un esercizio utile di consapevolezza.

Maurizio Molano

Per evitare di essere in ritardo

Avendo passato un bel po' di tempo della mia vita privato della libertà, credo di aver avuto il tempo necessario di provare a dare una definizione, un significato alla libertà, con gran rimpianto di averla persa. Ho realizzato che è molto preziosa e non ho saputo conservarla. Adesso sono convintissimo che la libertà, e soprattutto la mia libertà personale, si ferma dove inizia quella degli altri; altrettanto quella degli altri si ferma alla mia. Quindi il rispetto reciproco di certi valori e principi morali è indispensabile per mantenere la tua libertà e quella degli altri. E siccome il MicroCosmo è un progetto che permette di pensare e ragionare, ho pensato e ragionato, e vorrei confrontarmi con gli altri e soprattutto con i giovani che non sono mai stati in carcere, vorrei provare a spiegare, a partire dalla mia esperienza personale in carcere, che ci rendiamo conto quando la perdiamo che la felicità ce l'avevamo. Il carcere è uno dei luoghi più brutti che esi-



stano, posso definirlo come l'inferno terrestre da evitare a tutti i costi per ogni persona dotata di una intelligenza.

Ti rendi conto che la famiglia è uno dei valori più importanti ed è la famiglia che soffre molto con noi, ed è anche presa sotto tiro dai pregiudizi della società. Quando ci ritroviamo in carcere, colpiamo due volte, noi stessi e la famiglia. Far capire che evitare il carcere è anche evitare di perdere l'affetto dei nostri cari in un attimo, evitare di essere schedati negativamente dalla società, evitare di essere in ritardo su certe cose della vita, evitare di mettere a rischio la salute fisica e mentale, insomma evitare di mettere a rischio la vita, come può succedere con la depressione. Secondo me bisogna essere razionali e maturare le nostre scelte e le nostre decisioni. Il carcere è stato l'esperienza per me più negativa, ha lasciato una macchia indelebile nel percorso della mia avventura e della mia vita, per colpa del fatto che volevo raggiungere il successo misurato esclusivamente in termini finanziari, un guadagno a breve termine. In cambio spero, nel confrontarmi, di poter trarre lezioni al fine di trasformare questa esperienza negativa in qualcosa di positivo.

Kinda Aroun

Festa della Mamma

Alice nel Paese delle Meraviglie – Una storia possibile

Aguardare le nostre città i giorni antecedenti l'8 maggio, ovunque si trovano scritte e pubblicità per la festa della mamma. Fiori, dolci, profumi e regali di ogni sorta attirano l'attenzione con le composizioni sgargianti esibite nei negozi e sulle immagini di giornali e riviste. Alla scuola materna o elementare fervono i preparativi e le maestre aiutano bambini e alunni nel costruire dei doni per la mamma che li riceveranno, commosse e orgogliose dopo aver ascoltato poesie e filastrocche a loro dedicate, che per giorni i pargoli hanno ripetuto infinite volte. Ma... per alcuni di questi accanto all'eccitazione del fare e dell'imparare c'è la triste realtà di non trovare la propria mamma al ritorno a casa. Per i bambini e gli adolescenti che hanno la mamma reclusa tutte le ricorrenze hanno il sapore amaro dell'assenza e della privazione. Visitando il genitore detenuto sperimentano la dimensione del carcere nelle code all'ingresso in attesa del controllo dei documenti, nell'attesa del momento della perquisizione e nel disagio emotivo che questa comporta. E poi ancora, nell'incontro con il genitore nell'area colloqui, per quanto facilitato, si sperimenta una forma di promiscuità verbale con tante altre persone. Non è prevista quella vicinanza fisica naturale, condizione per una spontanea espressione dell'affettività. È una situazione che mal si adatta alle esigenze dei bambini e non favorisce una serena interazione tra genitore detenuto e figlio. La detenzione porta come conseguenza dolorosa uno strappo nei rapporti personali che segna in particolar modo i minori, forse ancor più quando a mancare è la mamma. Se obiettivo del carcere e il senso della pena confluiscono nella rieducazione e nel recupero della persona che ha commesso un reato, la relazione e l'affettività sono le risorse più efficaci nel sostenere la persona detenuta soprattutto in una fase di cambiamento.

Così, con il nuovo direttore del carcere di Montorio, il dottor Antonio Fullone e con la dottoressa Margherita Forestan, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, di fresca nomina qui a Verona, MicroCosmo ha realizzato un'iniziativa.

L'obiettivo era ridare linfa vitale ai legami e far vivere a mamme detenute e figli una festa che avesse un po' il sapore della vita 'normale'. Una occasione di relazione spontanea che, attraverso il gioco, nella festa, liberasse l'espressione degli affetti che normalmente faticano a fluire negli ordinari colloqui.

I preparativi degli spazi sono stati curati da volontari e dall'agente della Polizia penitenziaria che ha partecipato mentre venivano appesi i festoni colorati e dipinti con i gessetti i muri grigi di cemento; si voleva rendere gli spazi meno severi e più accoglienti.

I bambini, invece di trovarsi nella stanza dei colloqui seduti attorno ai tavolini di legno, hanno incontrato le persone care in un giardino interno, pur fra alte mura di

cemento e senza prato, ma con tanti tappeti colorati sparsi qua e là, palloncini e variopinti fili di lana, muovendosi liberamente attorno ad una piccola pedana scolastica per l'occasione trasformata in palco. Dopo i primi abbracci e sguardi commossi la festa ha avuto inizio. L'atmosfera, per chi vive il carcere quotidianamente, persona detenuta, volontari o agenti, aveva un che di surreale.

La favola di Alice nel Paese delle Meraviglie offerta da Rosanna Sfragara dell'Associazione "Armilla" e Francesca Zoppei di "Murmure Teatro", ha rappresentato una perfetta metafora del mondo del carcere, sviluppata tra rimandi e riflessioni speculari rispetto al tempo, agli incontri del viaggio e alle geometrie di sé.

La storia di Alice racconta, come in una realtà parallela, anche di tante donne detenute, quando inseguendo il 'Bianconiglio' si cala nella sua tana e scopre il 'Paese delle Meraviglie. Precipita in un tunnel verticale nel quale galleggiano oggetti perduti: lavoro, affetti, tutta la vita precedente che si srotola... Quando attraversa lo specchio, alla ricerca di una nuova dimensione più vera, la protagonista entra in una realtà 'parallela': diventa piccolissima, poi gigantesca, poi di nuovo minuscola, in una lunga e difficile scoperta di sé, anche attraverso le lacrime. Potremmo riconoscere nello sviluppo della storia un'allegoria che comprende anche l'esperienza del carcere come possibile percorso di riflessione e riscatto: 'diventare grandi' significa diventare adulti, ri-conoscere se stessi. Il problema sta nel raggiungere la giusta misura di grandezza; ma qual è la 'grandezza' giusta? Come fare a diventare grandi senza diventare ottusi, giudicanti e aridi, raggiungendo la consapevolezza di essere tutti parte del genere umano? Come fare a rimanere piccoli senza credere a verità paradossali e inseguire felicità illusorie?

In un carcere, che non è quello che vediamo e viviamo ma quello che vorremmo, è possibile ri-partire dalle relazioni e dalla riscoperta della dignità umana che si fonda nel guardarsi negli occhi e nel condividere quello che più di ogni altra cosa ci contraddistingue come persone: le emozioni. A partire da queste, è possibile ri-scoprire un mondo interiore, capace di reinserire l'essere umano in ogni spazio possibile di interazione e di riscatto sociale.

Per un giorno gli spazi e i tempi della sezione femminile di Montorio, come nel Paese delle Meraviglie, si sono capovolti, sono diventati circolari secondo ritmi sconosciuti: alto, basso, largo, stretto, dimensioni che non avevano più il significato ordinario dello scorrere omogeneo nel quotidiano. Per un giorno lo stare assieme madri e figli condividendo il pranzo, i giochi teatrali e la rappresentazione di Alice, ha ridato a tutti un nuovo sapore alla quotidianità, nuova spinta per andare a costruire il proprio futuro con maggior consapevolezza e responsabilità. Alice nel Paese delle Meraviglie, allora, può diventare una favola possibile.

Dannia Pavan

Le attrici ci raccontano la loro esperienza

Inizia dall'inizio, vai avanti fino alla fine e poi fermati.

Va bene ma dov'è l'inizio?

L'inizio è all'inizio.

Allora: per prima cosa bisogna aspettare. Avere i documenti in regola e le cose giuste né una di più né una di meno. Poi arriva la chiave. Le chiavi. Sono tante e le porte pure, c'è n'è di piccole con le grate e ce n'è di grandi coi gratoni. Sono chiuse. Bisogna aspettare.

Prima o poi riuscirò ad entrare.

Da che parte? Da che parte? In su o in giù?

Ecco il bianconiglio e io lo seguo. Una porta, poi un'altra e un'altra ancora, lui sparisce e mi lascia in un cortile. Un cortile grigio con dei muri altissimi: sarò rimpicciolita o questi muri sono troppo alti? Chissà se anche qui c'è una regina e se ha il potere di tagliare la testa! Forse piove forse no! Non c'è tempo. Non c'è tempo! Avverte il bianconiglio. Le rose non ci sono e gli invitati dove sono? Eccoli: puntuali come l'ora del tè. Ora tutto quel che serve c'è.

Mamme, bambini, fili di lana e, per inciampare meglio, qualche cameramen e qualche giornalista... ah la celebrità!

Alice, bada alla semplice storia.

Allora, io faccio le mie e loro le loro.

Arriva il cappellaio: per salvare la testa, la regina vuole una grande festa!

C'è da fare! C'è da fare! Rose rosse da incartare! Un banchetto prelibato, canzonette scanzonate e ricette... un po' inventate.

Quando arriva la regina si è già tutto capovolto: chi è la mamma? chi è la figlia? chi sta dentro? chi sta fuori? cosa è vero cosa è finto? E il gelato? Io lo mangio!

L'orologio non si ferma, e nemmeno il Bianconiglio: non c'è tempo!

non c'è tempo!

Già è finito il bel momento?

Un applauso a quattro mani, ma che dico solo quattro? cento mille e mille piedi...

Occhi lucidi e sorrisi, baci stretti, pulizie, porte chiavi corridoi sguardi e voci nella testa...

Alla fine cosa resta?

I segni di colore... sul quel grigio pavimento, un pallone che svolazza...

Resta a me un arrivederci e nell'aria le promesse sussurrate negli orecchi.

A presto a presto a presto a presto a presto a presto a...

Alice, bada alla semplice storia!

Così estorti furono gli strambi eventi,
Meraviglia a confronto,
Di ventura in ventura
fu raggiunta
La fine del racconto.
Ciuma felice,
ora si torna indietro;
Il sole è al tramonto.

**Alice – Francesca Zoppei
la Regina – Rosanna Sfragara
Lewis Carroll**

Corso di fotografia Maschera ed identità attraverso luce e ombra

La prima volta che si entra in un carcere è un momento forte, numero di matricola che abitualmente, ad ogni recluso, viene assegnato dal primo giorno di detenzione. Ci sono alcune ragioni per ritenere la fotografia, insieme ad altre forme di espressione artistica, un valido strumento per approfondire la conoscenza del sé. La fotografia in questa esperienza si realizza come elaborazione del pensiero autobiografico espressa in immagine tra luce e ombra.

Prima di iniziare l'esperienza del corso ho sentito un particolare coinvolgimento emotivo, così ho colto una nuova occasione per mettermi alla prova, una sorta di palestra interiore faticosa ma sicuramente importante.

Corso di fotografia? Ma cosa vuol dire e quali risultati può portare all'interno di un carcere?

Trascorrere un po' di tempo a scuola può essere una sospensione dal caos vuoto ininterrotto delle tante ore in cella, luogo di compressione fisica e mentale. Per qualche detenuto si tratta veramente di un progetto di riscatto o di riabilitazione personale e sociale. Per altri, venire al corso, è semplicemente un modo per staccarsi dall'ambito della cella.

Una parentesi? Un progetto? Un riscatto? Una speranza?

Una possibile risposta: cercare, attraverso lo studio del ritratto, dal punto di vista tecnico e storico, di far emergere l'identità della persona e quindi la propria riconoscibilità, staccandola dal



Fotografia come incontro-scontro con la propria immagine e la percezione di sé; l'indossare e il gettare quella maschera, che è la foto del proprio viso, suggerisce riflessioni sulla linea di confine tra l'io individuale e il ri-conoscimento sociale; rivela la rigidità o la fragilità della propria maschera e la difficoltà nell'entrare nel proprio profondo.

Dopo un lungo lavoro di relazione, ottenuta la fiducia dei partecipanti al corso, l'interesse è stato generale e coinvolgente; è cominciata a nascere così la fotografia non come riproduzione ma come esperienza e autoconoscenza.

Quando ho accolto questo progetto sono stata mossa, ispirata come sempre nel lavoro e nella vita, dalla volontà di trasmettere attraverso il potente mezzo della fotografia l'entusiasmo per la bellezza della vita e la voglia di cercare un proprio senso dell'esistenza.

Giovanna Magri

Scatti dell'anima - Riflessioni dei corsisti

Quest'anno nella redazione di MicroCosmo è stato realizzato un corso di fotografia e un lavoro sull'immagine per sviluppare il concetto del ritratto, estetico ed irrispettivo.

Ritratto, dal latino: re-trao, tirare fuori, cioè catturare un'espressione fuggevole, un momento dell'età, uno scatto dei sentimenti, un moto dell'anima e fissarli in un'immagine.

Questa esperienza mi ha fatto capire che non basta avere una cosa, un'idea nella testa, e dividerla spiegandola. Conta molto come viene presentata, esposta agli altri. Conta molto creare empatia tra le persone, conta agganciare quelle leve che attivano emozioni. Qualcosa che entri dentro le persone, anche se non vogliono coinvolgimenti emotivi. È stata per me un'ottima palestra, non dei muscoli ma dei pensieri. Non mi ha dato una ricetta scritta con ingredienti fissi, ma mi ha fornito

un input per risvegliare in me altri interessi e altre passioni. Soprattutto mi ha fornito una nuova energia per spingermi a migliorarmi, iniziando dall'aspetto esteriore fino a toccare destinazioni del mio io collocate più in profondità.

In particolare infatti ricordo l'impressione che mi ha suscitato il vedermi ritratto di profilo. Quasi non mi riconoscevo, cercando consensi negli altri al fatto che quell'immagine fosse proprio la mia immagine. In effetti, raramente o mai, ci si ritrae o si viene ritratti di profilo da una mano professionale. L'immagine di me stesso uscita da quella foto non mi è piaciuta. E ora lavoro per migliorarla. La cosa che più mi piace è che lo sto facendo per me stesso. È una sensazione positiva, che mi fornisce maggior consapevolezza e mi amplia notevolmente i margini di miglioramento che, sono convinto, esistono e sono presenti in ognuno di noi.

Maurizio Molano

Rivolgere interiormente lo sguardo sulla mia vita, uno sguardo sugli anni già vissuti, il momento che sto vivendo e la vita che vorrei in futuro, è ciò che ho provato durante il corso di fotografia, organizzato da MicroCosmo, al quale ho avuto la fortuna di partecipare.

Ho definito questo corso come un esame di coscienza anche perché alla fine ti conduce a una rinascita.

Oltre la conoscenza degli aspetti tecnici della fotografia, è stato un corso di giudizio critico sulla mia propria personalità, durante il quale mi sono fatto tante domande e ho avuto nello stesso tempo tante preoccupazioni, forse perché, prima di questo corso, non avevo mai sentito il bisogno di spingere la mia intelligenza ad

approfondire le analisi sul mio comportamento e la mia personalità.

In generale ho imparato che nella vita per disgrazia si cade, ma bisogna rialzarsi subito e perciò si deve arrivare quanto prima al pentimento, alla riparazione dei danni che la caduta ha provocato, così la momentanea sconfitta può trasformarsi in una grande vittoria.

Questo corso di fotografia mi ha portato in un modo diretto o indiretto a profonde meditazioni e riflessioni sulle scelte sbagliate.

Kinda Aroun



Una delle foto realizzate durante il corso

Come cambia la sanità in carcere

Era il 1999... erano ormai passati ben 21 anni da quando il nostro Paese aveva saputo darsi un Servizio Sanitario Nazionale destinato "...alla promozione, al mantenimento ed al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali...", eppure nel 1999 ancora i detenuti avevano un'assistenza sanitaria separata e ineguale rispetto alla popolazione libera, ancora regolata da una Legge specifica, la 740/1970 con personale sanitario gerarchicamente dipendente dall'Amministrazione penitenziaria.

Con la Legge 230/1999 "Riordino della medicina penitenziaria" prende l'avvio il concetto di un servizio sanitario per i detenuti paritario rispetto a quello offerto ai cittadini liberi. Questa riforma ha incontrato varie difficoltà attuative nel corso degli anni, ha richiesto sperimentazioni e solo nel 2008 con un Decreto ha ricevuto la forza per diventare pienamente applicabile.

A Verona cosa è successo? Il 1° ottobre 2008 l'Ulss 20 ha effettivamente assunto il ruolo di erogatore dell'assistenza sanitaria ai detenuti di questa Casa

circondariale; la sottoscritta è stata incaricata di coordinare il passaggio delle funzioni e del personale dall'Amministrazione penitenziaria a quella sanitaria; sono stati individuati i locali ad uso sanitario e trasferita la proprietà delle attrezzature. Si è cercato, per quanto possibile, di mantenere in servizio quegli operatori - medici ed infermieri - la cui specifica professionalità si era formata sul campo. Le risorse umane trasferite sono risultate insufficienti ad assistere adeguatamente la popolazione detenuta, sempre più numerosa, e l'Ulss 20 sta cercando di implementare l'assistenza per rispondere alle reali e attuali esigenze di salute.

L'Azienda sta portando dentro al carcere il proprio modo di operare, le proprie procedure, le metodologie che applica normalmente sul territorio affinché i livelli di assistenza erogati "fuori", siano garantiti anche "dentro", rispettando nel contempo le specificità che la cura all'interno dell'ambiente detentivo comporta. Il tutto in costante coordinamento in ambito Veneto, per il quale la Direzione Regionale Piani e Programmi Socio-Sanitari sta cercando di scrivere un "modello" regionale di assistenza sanitaria penitenziaria.

L'azione prioritaria che si vuole intraprendere è quella della presa in carico globale dei bisogni di salute dell'assistito; a Verona le recenti integrazioni dello staff medico consentiranno a breve di dedicare un medico di riferimento per le varie sezioni, con funzioni assimilabili a quelle del Medico di Medicina Generale. Si vorrebbe limitare il più possibile le consulenze episodiche, che sono inevitabili per le emergenze, in quanto ad esse va largamente preferito l'instaurarsi di un rapporto continuativo tra il detenuto e quello che dovrebbe diventare il "suo" medico di fiducia.

La riforma sanitaria in carcere è un percorso auspicato, seppur difficile e complesso, ed è certamente ancora in via di completamento. Per la sua realizzazione non basteranno l'impegno delle Aziende Ulss e la professionalità degli operatori sanitari: sarà fondamentale il consolidarsi di rapporti di stretta e leale collaborazione con le Amministrazioni penitenziarie e altrettanto importante sarà il ruolo dei detenuti nella loro valenza di assistiti e pazienti, consapevoli di avere pari dignità con i liberi cittadini nel vedere riconosciuto il proprio diritto alla tutela della salute.

dr Antonella Vesentini
responsabile U.O.S. Sanità Penitenziaria

Convegno: Tradimento, Vendetta, Giustizia. La psicologia Etica

Alberto Visonà, assistente sociale presso l'U.E.P.E. di Verona e Vicenza, ha partecipato come relatore al Convegno della Società Italiana di Psicologia Penitenziaria dal titolo: "Tradimento, Vendetta, Giustizia. La Psicologia Etica", tenutosi a Padova lo scorso 19 marzo; pubblichiamo una sintesi del suo intervento, intitolato "Misure alternative: alcune riflessioni operative", segnalando anche che gli atti completi del convegno saranno a breve disponibili sul sito della S.I.P.P.

Nel mio intervento ho cercato di contestualizzare la riflessione sulla mia esperienza professionale e sui temi posti dal convegno all'interno di un recente percorso di formazione da me svolto, e legato all'**Approccio Centrato sulla Persona** proposto da **Carl Rogers** (1902-1987), psicologo americano, uno dei principali esponenti della psicologia umanistica: il principio fondamentale che caratterizza tale filone di pensiero è l'assioma che l'essere umano è sostanzialmente positivo e che, messo nelle condizioni che le possano favorire, è via via in grado di sviluppare grandi potenzialità.

Compito dell'operatore è pertanto quello di contribuire a creare i presupposti perché nella persona si possa attuare una tendenza naturale verso uno sviluppo più armonico, mediante l'offerta di un contesto agevole. Affinché ciò si sviluppi nell'ambito di una relazione terapeutica o di aiuto sono secondo Rogers necessarie e sufficienti tre condizioni poste in atto dall'operatore, che vengono sviluppate contemporaneamente e si sorreggono vicendevolmente:

1. la comprensione empatica "Sentire il mondo personale del cliente *come se* fosse nostro, senza mai perdere questa qualità del *come se*, questa è empatia; sentire l'ira, la paura, il turbamento del cliente, come se fossero nostri, senza però aggiungerci la nostra ira, la nostra paura, il nostro turbamento..." Quindi uno spazio relazionale di ascolto attivo, dove possano emergere i sentimenti e le emozioni della persona che sconta una pena - rabbia, tristezza, vergogna, frustrazione, speranza - e nella logica di restituire senso e valore alla persona e alla sua storia.

2. la considerazione positiva e incondizionata Questa condizione secondo Rogers "riguarda la capacità dell'operatore di accettare con calore ogni aspetto dell'esperienza del cliente, in quanto parte essenziale di esso".

Implica pertanto non solo l'accettazione degli aspetti coerenti della personalità dell'utente, ma anche dei suoi aspetti incoerenti; è invece indispensabile che la persona si senta depositaria di un embrione di fiducia, anche minimo, sul quale costruire un possibile percorso progettuale, sulla base di un'alleanza chiara con la persona.

3. la congruenza Essa riguarda il fatto che "il terapeuta sia, nell'ambito della relazione, autentico e ben integrato". Nella relazione egli è "liberamente e profondamente sé stesso e la sua esperienza reale è fedelmente rappresentata nella coscienza. Non assume perciò, in nessun caso, consciamente o inconsciamente, atteggiamenti di circostanza".

Ciò ha particolare valore nel mondo dell'esecuzione penale: è indispensabile che l'operatore abbia consapevolezza dei propri sentimenti ed emozioni, e sia capace di viverli nella relazione utilizzandoli come

risorse e incalzando la persona sulle sue contraddizioni della sua vicenda personale e penale, mediante un patto ma fermo esame di realtà.

La congruenza dell'operatore può essere significativamente utile nella creazione di un *setting* di contenimento della persona, basato anche sull'accettazione del principio di autorità e sull'adesione ad una cultura di rispetto della legalità e delle regole: si propone cioè un mutamento di prospettiva nel quale è la persona chiamata a essere la protagonista del proprio percorso: il punto focale è l'individuo con le sue potenzialità, non il suo passato. L'obiettivo non è quello di affrontare un problema in modo settoriale, ma di aiutare la persona a evolvere perché possa affrontare sia il problema attuale sia quelli successivi in maniera più integrata.

Mi sia infine concesso sottolineare - utilizzando tutta la mia congruenza - che valuto indispensabile che ciascuno di noi, qualunque sia il suo ruolo all'interno del procedimento che può portare alla concessione di benefici penitenziari, debba privilegiare un principio di cautela; ciò in una logica di tutela sia della collettività che della persona stessa, che non va messa in condizioni progettuali tali da dover fallire. In caso di rigetto della sua istanza di beneficio penitenziario, la stessa si potrà comunque sperimentare in altri percorsi di cambiamento, fruibili all'interno dell'Istituto Penitenziario o dopo la conclusione della fase detentiva.

C.R. ROGERS, La Terapia Centrata sul Cliente, Martinelli & C., Firenze, 1994, pg. 50 e seg.

Attività e passività

Mi trovo in carcere da alcuni mesi, è la mia prima carcerazione. Sto iniziando a capire come si svolga la vita qui dentro, quando non c'è nulla da fare tutto il giorno è nel peggiore dei modi. L'immobilità mi lascia perplesso, si dovrebbe sfruttare il tempo in modo più costruttivo per dare l'opportunità ai detenuti di rendersi utili per la collettività. Tralasciando il problema della reintegrazione, qui si trova una forza lavoro non indifferente che potrebbe essere usata con scopi sociali per il bene di tutta la comunità. Invece siamo in tanti qui ad ammuflire senza fare attività, senza poter guadagnare lavorando per la sussistenza nostra e dei famigliari di chi fra noi è in situazione di grave difficoltà economica.

Ci sono dei corsi che vengono attuati, oltre alla scuola statale, da varie associazioni solidali che vorrebbero aiutare i detenuti proponendo delle occupazioni, per apprendere alcuni mestieri che verrebbero utili in un prossimo futuro una volta terminata la pena. Molti di questi corsi sono visti dai detenuti solo come un modo per rompere la routine quotidiana e nulla più. Persone e operatori si danno da



Due redattori di MicroCosmo lavorano ai testi trascritti

fare per permettere la riuscita dei corsi, affrontando burocrazia e sistemi vari di sicurezza. L'impatto di entrare in un istituto di pena, pieno di delinquenti, può incutere un certo timore che, grazie all'umanità trasmessa da tutti gli operatori esterni, viene superato con la conoscenza. Qui si effettuano corsi di scuole elementari, medie ed altri come alberghiero, agrario e poi pittura, scultura, computer e lo stesso Microcosmo, che oltre ad essere una redazione del giornale dell'istituto lavora su più articolazioni. Purtroppo i detenuti coinvolti sono una piccola percentuale, anche dovuta al sovraffollamento, e gli altri non hanno l'opportunità di fare una reale esperienza che potrebbe aprire a nuovi orizzonti nella vita e nel mondo del lavoro. I corsi come quello dell'agrario e dell'alberghiero dovrebbero essere svolti in modo tale che possiamo apprendere e fare lo stage per poi mettere in pratica quello che abbiamo appreso già da qui dentro, con dei lavori attinenti alle professioni imparate.

Charlie

Padre e figlia raccontano...

23/09/2008: giorno del mio arresto

Quella struttura enorme chiamata carcere di Montorio che non avrei mai pensato di conoscere diventa realtà. La sensazione che ho avuto quel giorno è stata paura, e anche una mescolanza di sentimenti: confusione, rabbia e sconforto. Rimasi chiuso per circa tre ore in una celletta della caserma dei Carabinieri del mio paese, la confusione che avevo nella mia testa era come un ronzio di api, non riuscivo a "connettere" o forse rifiutavo di pensare a cose che mi facevano molto male, come ad esempio l'allontanamento dalle persone a me care. Ho ancora impressa nella mente la voce di mia figlia che mi dice: "Papà perché ti portano via?!" Pensavo alla mia azienda che sicuramente sarebbe stata chiusa. Finito questo primo momento cominciai il mio viaggio dal mio paese a Montorio. Saranno state le 20:00 circa e nel tragitto durato 40 minuti mi prese un nodo alla gola, il cuore mi batteva in maniera paurosa, forse anche i carabinieri si erano accorti che avevo cambiato aspetto, e malgrado infuriasse un violento temporale mi aprirono il finestrino; entrò quell'odore di campagna acqua e asfalto, gli occhi mi si riempirono di lacrime, sapevo che non lo avrei risentito per parecchio tempo. La statale 343 sembrava un fiume in piena, lo scroscio battente e i fari delle macchine che incrociavamo sul lato opposto crearono in me una sensazione indimenticabile, quella sensazione era un misto di sentimenti, paura, rabbia verso me stesso, ma nello stesso tempo una liberazione da tutto quello che mi aveva procurato la continua assunzione delle sostanze illegali e non, la delusione che si sente dentro una persona quando rovina una parte della sua vita perché ha preso una via sbagliata; e il dolore di ritornare dentro dopo tantissimi anni e far soffrire anche i propri cari. Essermi preso in giro!

Oltrepassai i cancelli e venni condotto all'Ufficio Matricola, dove ti viene chiesto tutto e dove vieni spogliato; denudato come mamma ti ha fatto. Era arrivata la notte e mi fu assegnato un posto in quinta sezione. Il giorno seguente fui visitato, come richiede la prassi, dal medico interno, il quale notò che il mio stato di salute era abbastanza malconco, infatti negli ultimi tempi per una serie di cose avevo trascurato anche la salute.

La cella: tre metri e mezzo per due, quattro posti letto e un piccolo bagno che funge anche da cucina. Dalla finestra si può ammirare il Castello di Montorio, sarebbe un bel paesaggio se non ci fossero le sbarre, quelle sbarre che ti produco-

no un senso di totale isolamento dal mondo esterno. Comincio un percorso scandito da rumori, suoni e situazioni quasi indelebili. La battitura delle sbarre e lo scatto delle serrature diventano una triste musica accompagnatrice di interminabili giornate. Le ore passate in uno spazio ristretto e senza nessuna attività portano le persone ad uno stato di stress elevatissimo, a volte molto pericoloso per sé e per gli altri.

In aprile del 2008 partecipai ad un corso promosso dall'Associazione "La Libellula", il progetto aveva come titolo "H-ARGO detenuti e disabili insieme per un futuro migliore attraverso la cinofilia". L'esperienza vissuta in questo arco di tempo passato con l'indiscutibile fedele amico dell'uomo, con persone diversamente abili e con gli operatori mi ha dato una forte carica per proseguire il mio cammino in un posto come il carcere. Ho partecipato anche al corso di fotografia di MicroCosmo e ho potuto particolarmente riflettere sul mio ritratto, in quanto la fotografia rispecchia l'animo di chi si sottopone allo scatto; in questo caso ho potuto far emergere dalla mia persona un aspetto doloroso e segnato dal tempo, ma anche la consapevolezza di ciò che è stata la causa di tutto questo. Io che sono papà di due figli, avevo un panificio, una compagna e ho rovinato gran parte di tutto questo per procurarmi la sostanza complice di un cammino torbido e distruttivo.

Il frequentare questi corsi mi ha dato un'opportunità di notevole riflessione sul mio tempo di vita trascorso e sono anche consapevole che, pur avendo fatto uso di sostanze e commesso dei reati, sono pur sempre una persona che fa parte di questa società, e posso essere un testimone attendibile del progetto "Vedo Sento Parlo". Questo progetto è attuato dalla redazione di MicroCosmo, all'interno di Montorio, di cui io faccio parte, per contribuire alla prevenzione del disagio con i ragazzi delle scuole.

Il tempo trascorso e il passaggio attraverso questi "filtri", se pur in un posto come il carcere, è stato per me molto positivo, ho acquisito valori e vissuto piccoli momenti gratificanti che nella vita normale avevo dimenticato di cogliere.

Io credo che se le pene inflitte a coloro che commettono dei reati fossero monitorate da personale esperto o in qualche modo da persone disponibili come quelle che ho incontrato io, sicuramente anche il carcere diventerebbe un posto educativo e non una fabbrica di delinquenza.

Rossano Castiglioni

Lo stare accanto al papà nella preparazione dell'esame

Erano quasi due anni che non stavo vicino a mio papà a causa di una condanna che ha subito per la violazione della legge sugli stupefacenti. All'interno del carcere di Montorio mio papà, oltre che il corso cinofilo, il corso di fotografia e Microcosmo, ha frequentato anche la scuola media.

Il 12 giugno 2010 a mio papà è stata concessa la detenzione domiciliare.

Gli esami di stato, non potendoli svolgere dentro, li esegui al Centro Territoriale Permanente "Carducci" di Verona.

Io in quei giorni accompagnai mio papà in quell'avventura; le mie emozioni erano varie: spaziavano dalla felicità alla paura, ma anche al forte desiderio di conoscere certe persone, conosciute soltanto dai suoi racconti.

Il 14 giugno sveglia alle 5:00 per poter prendere il treno diretto a Verona Porta Nuova.

Ero molto emozionata durante il viaggio in treno poiché percepivo la cosa come una

"gita", ma ero anche un po' preoccupata quando pensavo che mio papà doveva svolgere gli esami.

Alle scuole "Carducci" conobbi i professori di mio papà e le operatrici dei corsi svolti in carcere. Questi operatori svolgono un lavoro di integrazione sociale molto importante per la società.

Mi posi una domanda: come facevano persone così a sostenere un lavoro impegnativo svolto all'interno di un carcere? Questa mia domanda parte dal disagio interiore che provavo ogni volta che andavo a trovare mio papà. Le stressanti attese, gli sguardi insistenti delle guardie e talvolta risposte sgarbate, forse questa mia impressione deriva dal fatto di essere la figlia di un ex detenuto, comunque credo che questa sia la cruda verità.

Sicuramente dentro ad un carcere non ci sono persone che raccoglievano margherite e rose. Nonostante questo, a quelle persone non deve essere tolta la dignità e bisogna dare una possibilità di riscatto. Per questo ci sono gli operatori che svolgendo il loro lavoro aiutano ogni detenuto ad avere una seconda chance.

Giorgia Castiglioni

Storie di Vita

Testimonianze dell'immigrazione ragionando sul sovraffollamento



Partire alla ricerca di una vita più dignitosa.
 Partire alla ricerca di fortuna e di un futuro migliore.
 Partire per mettersi al riparo dalle persecuzioni.
 Partire per fuggire dalla fame e dalle guerre.

Credo che ogni essere umano ha il diritto di lottare per migliorare la sua condizione sociale. Questi spostamenti chiamati immigrazione sono sempre esistiti fin dai tempi più antichi ed esisteranno sempre, sono legati per la maggior parte dei casi ai disagi sociali, e se la politica dei paesi sviluppati non riesce a tirare fuori dalla miseria queste persone sfortunate è logico migrare verso queste nazioni fortunate, con ogni mezzo possibile, nonostante i rischi ai quali si va incontro alla ricerca della felicità.

Aquel che so, reato è quando qualcuno commette un atto criminale, un delitto, un atto illecito, quindi un fatto.

La politica, oltre a non riuscire a risolvere il fenomeno migratorio alla sua origine, contribuisce con alcune leggi direi sbagliate perché: primo, priva della libertà degli innocenti per il fatto di essere socialmente sfortunati; secondo, spreca soldi dei contribuenti a mantenere persone in prigione che non hanno commesso un delitto, nemmeno un atto criminale o illecito; terzo e soprattutto, riempiono le carceri che sono già sovraffollate di persone, dicendo che hanno commesso un reato che è il nuovo reato creato e votato da loro, chiamato reato di clandestinità.

Mi chiedo se è normale carcerare una persona per il suo status di essere?

Kinda Aroun

Mi chiamo Eddi Karim, sono nato e cresciuto a Bagdad, in Iraq, nel 1975, da una famiglia curda. La mia vita è stata un incubo fin dall'inizio, fin da quando ho perso mio padre, all'età di tre anni. Morì combattendo insieme alla guerriglia curda contro il regime di Saddam. Due anni dopo, nel 1980, è cominciata la tristemente famosa guerra contro l'Iran. A quell'epoca avevo solo cinque anni e già iniziai a percepire e a capire la realtà in cui venivo trasportato dagli eventi. Vedere mamme che piangevano per la perdita dei loro cari, il sangue, gente che lottava per la vita e per la morte, esercito e cadaveri per le strade per me erano cosa quotidiana e normale, che vivevo tutti i giorni sia nella mia città che attraverso la nostra televisione locale, visto che avevamo un canale unico che incoraggiava la gente a combattere contro il nemico.

Mi ricordo che la polizia veniva a prendere i giovani con la forza per arruolarli per mandarli a combattere e chi si rifiutava lo minacciavano di mandare tutta la sua famiglia in carcere di tortura; a quel punto non gli restava che accettare.

Nel 1988 quando è finita la guerra è tornata la calma e la pace nel paese; per me tutto questo appariva come una cosa strana che non avevo mai vissuto, comunque mi è piaciuta quella nuova vita, tutto il contrario di prima: le persone scherzavano e ridevano, e non c'era più spazio per il terrore e la paura. È troppo bello vivere in pace, ma purtroppo non è durata tanto.

Nel 1983 è ricominciata la guerra contro gli americani e i loro alleati. A quel punto, visto che avevo diciotto anni ho pensato di scappare in un altro paese per non andare a combattere e, allo stesso tempo, per cercare di aiutare la mia famiglia economicamente.

Allora sono andato in giro a chiedere come fare per arrivare in Europa. Dopo tante domande ho preso il mio passaporto e sono partito verso la Giordania con una macchina, insieme a un mio familiare che stava accompagnando un suo fratello ad Amman, la capitale giordana.

Lo stesso giorno che sono arrivato ho preso l'aereo verso la Libia, sono arrivato a Tripoli il 20 luglio e poi mi sono spostato subito verso un'altra città che si chiama Zwara, la città più vicina all'Italia.

Dopo una settimana di attesa in albergo ho trovato una dritta d'emigrazione clandestina in cambio di duemila dollari, e sono partito il giorno stesso.

Sono arrivato in Italia il giorno dopo, pensando di trovare una via nuova per costruire il mio avvenire, con la speranza di aiutare la mia famiglia e di migliorare la sua situazione economica, cominciando a cercare un lavoro onesto da una città all'altra.

IL MONDO ADDOSSO

L'esito è stato negativo e, ad un certo punto, mi è crollato il mondo addosso. Pensando di trovare in un paese industriale come l'Italia la soluzione a tutti i problemi che giravano nella mia mente, sono caduto

in un pozzo buio che non ha scintille di luce del sole e mi sono intrappolato in un cerchio chiuso che mi ha incastrato facendomi deviare dalla strada che più ricercavo. È stata una grande delusione che non mi aspettavo, sono caduto così nel giro della droga.

Nella strada ho conosciuto brutta gente che mi ha fatto inciampare spezzando i miei sogni e rovinandomi psicologicamente e fisicamente. Sono caduto nella trappola della dipendenza dalla cocaina e quella primavera piena di rose che speravo di trovare è svanita diventando un autunno di fiori appassiti e di foglie verdi diventate gialle.

Quello che avevo costruito nella mia mente sono diventate delle rovine, ma la speranza c'è sempre. Con la rieducazione nell'istituto carcerario, inserendomi nei corsi rieducativi, vedendo casi più gravi della mia situazione che si sono recuperati con dei programmi rieducativi, avendo dei buoni risultati come l'ottenimento di un diploma scolastico o professionale per inserirsi socialmente nel mondo esterno, sono arrivato alla conclusione che la speranza non finisce mai e che, con la voglia e il coraggio, l'essere umano può arrivare a trovare dei punti di riferimento per ristabilire un contatto migliore con il mondo.

Eddi Karim

VIAGGIO DI UN RAGAZZO DI 15 ANNI

Era il 7 marzo del 1991 ero sui banchi della scuola, stavo in aula di inglese, quando ho sentito i primi spari. Subito ho pensato all'esodo, avendo sentito mio zio parlare con un suo amico. Subito mi sono alzato e ho chiesto il permesso di andare in bagno. Era solo una scusa per uscire fuori e sono scappato, non pensando a cosa andavo incontro. Ora che mi ricordo, nei corridoi della scuola ho visto la maestra di italiano e mi sono fatto scrivere due parole in lingua italiana, a mio parere le più importanti: "lavoro e mangiare". Questa era tutta la mia ricchezza. Sono partito in direzione del Porto di Durazzo, la città dove sono nato. Dieci minuti di cammino con passo veloce e parecchio impaurito dagli spari dei fucili militari. Essendo piccolo, nessuno si accorgeva di me. Gironzolavo intorno al recinto del porto finché trovai un buco e mi infilai. Mi avvicinai alle navi, dove iniziava una folla di persone, donne, maschi, bambini come me. Là ho smesso di tremare, non avevo più paura, il momento più difficile era quell'attimo prima di salire sul peschereccio di cui tuttora ricordo il nome. Si chiamava Ismet Zhuro. Era davvero un momento difficilissimo.

Tutto ad un tratto mi sono ricordato di mia mamma e, a dir la verità, ci ho pensato, ma ho pensato più a me stesso, al mio futuro che in fondo non sapevo come sarebbe andato, non conoscendo paesi oltre il mare. Infine sono salito. Eravamo tantissimi. Era impossibile fare una conta. Ricordo perfettamente l'odore che quella barca emanava, il mormorio della gente. Eravamo strettissimi, non si respirava quasi. Dopo 2-3 ore sentii che la nave si stava muovendo. Ho tirato la testa fuori e in quel momento ho capito che eravamo partiti. Tutti abbiamo gridato un grande urrà. Ho guar-

dato i miei coetanei e gli altri, avevano tutti un viso pallido ma sorridevano, eravamo tutti contenti anche perché si era già sentito che si andava verso l'Italia, che per tutti voleva dire un futuro migliore. Mentre si viaggiava arrivò anche un po' di fame. Purtroppo in quella nave non c'era quasi niente da mangiare oltre qualche chilo di carne, giusto per l'equipaggio della nave. Ad un certo punto ho sentito dire che potevamo mangiare qualcosa, ma purtroppo solo bimbi e donne potevano farlo. Io mi sono messo subito tra una donna con due figli più o meno della mia età. Era notte fonda, eravamo in mare aperto, faceva un freddo umido, addosso avevo solo un giubbotto leggero di colore rosso. Poi alla fine ho ricevuto un pezzo di pane con un po' di carne cotta o cruda non so, ma mangiabile.

Andando avanti si sentiva dire che si era bruciato il motore della nave, un guaio per tutti. Ci hanno detto di non preoccuparci perché si sarebbe andati avanti con il motore di riserva, più piccolo, che andava molto lento. Dicevano che dovevamo arrivare in otto ore, invece si sono volute più di dodici ore.

Arriva l'alba, a malapena si vedeva la riva, pensavo fosse Brindisi. Qualcuno con dei secchi prendeva dell'acqua dal mare per lavarci la faccia. Alla fine si vedeva più chiaramente che era proprio il porto di Brindisi. Stavamo quasi per entrare nel porto quando arriva a fianco a noi una nave della finanza. Dicevano qualcosa ma non capivo, per fortuna tanti conoscevano la lingua italiana e così siamo riusciti a sapere qualcosa anche noi. Qualcuno ci disse che erano sbarcate troppe persone, perciò si doveva tornare dietro, cosa molto difficile da accettare. Dopo tanti chiarimenti ci hanno imbarcati e ci hanno portati al molo. Ho visto migliaia di persone e moltissimi autobus che prendevano su delle persone. Poi ci hanno messo in sala d'attesa dove ci hanno dato dei panini imbottiti, frut-

ta, e una bottiglia d'acqua. Poi hanno iniziato a portare via i più giovani, ci hanno messi da parte. Un altro momento di paura. Ho subito pensato che ci facevano tornare a casa, ma in quel momento ho visto il mio cugino che stava salendo in uno dei tanti autobus. Ho avuto la possibilità di raggiungerlo e così sono salito anch'io. Dopo due ore siamo arrivati a Ostuni, in un bellissimo villaggio a disposizione per immigrati tutti albanesi.

Ci hanno sistemati nelle stanze dove subito ho fatto una bella doccia calda, tanto che non avevo più voglia di uscire. Dopo qualche ora ci hanno chiamati per pranzare in una sala enorme, era il ristorante del villaggio. Dopo 2 giorni finalmente ho mangiato bene, anzi posso dire benissimo. Fin qua sono arrivato senza pensare a niente e a nessuno.

Poi ho capito che ero lontano dalla mia famiglia, a quell'epoca non tutti avevamo un telefono a casa, non sapevo come poter contattare mia madre, almeno per dirle che stavo bene e dove mi trovavo. Mi sono ricordato di un numero di una compagna di classe che mi piaceva prendere in giro chiamandola e riattaccando. Non ero sicuro che avvisassero la mia famiglia, ma mi sono detto: provare non costa. Ho dato il numero a un assistente sociale e così sono riuscito a parlare con la madre della mia amica. Lei non credeva che io fossi scappato in Italia. Infine sono riuscito a convincerla, per fortuna, e mi ha detto di chiamare il giorno dopo. Quando ho chiamato mi ha dato un altro numero di un vicino di casa mia, così potevo parlare con mia madre. Due giorni dopo sono riuscito a parlare con mia madre.

Questo è il mio viaggio fino in Italia. Ringrazio tutti coloro che ci hanno accolti in una maniera umana e affettiva. Ringrazio anche voi del corso che siete riusciti a farmi raccontare il mio viaggio verso l'Italia.

Zaka Bashkim Baci

Potremmo costruire un mondo di democrazia

Da sempre la maggior parte degli Africani sognano fin da piccoli di venire in Europa per migliorare la loro situazione economica, per costruire una opportunità di vita più dignitosa, un presente e un futuro migliori. Anch'io sono fra quelli che sono partiti. Con il consenso della famiglia sono partito, potevo andarmene altrove, ma mi sono fermato in Italia con l'obiettivo e la speranza di cambiare la vita dura che facevo, ma prima di tutto volevo aiutare mia madre come segno di gratitudine per il sacrificio che lei ha fatto per crescermi e educarmi.

Volevo darle una vita radiosa e piena di felicità, così sono partito pensando di trovarmi un lavoro onesto, ma purtroppo ho trovato una parola che chiamano

clandestinità che mi ha complicato le cose, e da lì le cose si sono rese difficilissime. Purtroppo quando sei clandestino ti trovi davanti ostacoli economici e burocratici, soprattutto se sei uno di colore. Io personalmente mi chiedo dove stanno di casa la dignità e il rispetto della persona umana, dove la legalità e il diritto della persona. Perché noi potremmo costruire un mondo senza discriminazione, dove tutti possono esprimere i loro desideri e pensieri, un mondo di democrazia adeguato e una società migliore e giusta, nella legalità come diritto per tutti.

Balotelli

In ricordo di Walid

Walid, quando se ne è andato dalla mia cella per essere trasferito a Padova, non mi ha lasciato solo la sua maglietta per fare palestra e la sua amicizia; mi ha lasciato anche il frutto della sua passione e della sua iniziale conversione al cristianesimo: i suoi quadri.

Quando se ne è andato mi ha detto di consegnare i quadri che non volevo tenere per me all'associazione La Fraternità, per provare a venderli e racimolare qualcosa per lui o, caso mai, qualcosa per i suoi compaesani della terza sezione che non avevano soldi. Parte dei quadri rappresentano la sua terra, il paesaggio, la sabbia; altri erano raffigurazioni del Cristo, delle Marie, insomma il suo modo di affacciarsi al Cristianesimo. È proprio così, Walid desiderava fare un cammino di conversione e, proprio grazie anche a questo, prima di essere trasferito, aveva trovato anche un po' di serenità in se stesso. Dipingere era un modo di rilassarsi, di sen-

tirsi attivo e non una persona inutile, anche se si richiudeva in un magazzino oscuro e senza finestre. Ma anche questa certezza gli è stata tolta per il suo primo tentato suicidio. Ricordo che alla sera si addormentava fissando i suoi quadri come per compiacersi della sua opera, trovandone certe volte difetti che, appena gli concedevano ancora l'autorizzazione, avrebbe corretto. Non ha più avuto questa possibilità. Walid, all'età di 28 anni, si è impiccato.

Ho proposto all'associazione, per i quadri che mi ha lasciato, di inviare un suo quadro e il ricavato totale della vendita degli altri, tutto ai suoi famigliari. Scrivendo queste poche righe provo un grande piacere nel ripensare a Walid, ma allo stesso tempo provo anche una grande amarezza per quanto male sia stata gestita la sua situazione e quante più cose si potevano fare per lui, da parte dell'istituzione ma soprattutto da parte di tutti noi.

Lucio N.

Mino Milani—L'Autore si racconta

Agli incontri regolarmente sono il più vecchio di tutti. Sono nato in un anno un po' strano. Dieci anni dopo la fine della prima guerra mondiale e undici prima della seconda. L'Italia era diversa da quella di oggi. Ricordo mio padre che è morto a cinquantasei anni, sempre in cravatta e camicia. Era un'Italia molto povera e quasi tutta contadina. Meno ricca ma non peggiore di quella di adesso. Oggi, sì e no. Troppa gente non ti guarda, in un certo senso si vuole nascondere. Non trovo risposte a questo. Nella vita continuamente ci facciamo delle domande ma non sempre riusciamo a risponderci.

Il mio lavoro non sempre viene considerato un lavoro: - Cosa fai? - Il giornalista. - Sempre meglio che lavorare! A volte mi rispondono -. Per fare il giornalista occorre avere un po' di grinta. Va bene da giovani, poi col tempo si cambia un po'. Sono nato a Pavia, città delle belle donne. Non so se non ce ne sono più o sono io che non le vedo più. Una volta sono stato chiamato in una grande casa contadina, di quelle che non ne fanno più, lì su un lettone, anche quello di una volta, di quelli alti, in legno, due bambine dormivano il loro ultimo sonno. Di cose ne ho viste. Il mio primo articolo a Milano erano due ragazzi in una macchina. Ma quella volta li ho piantato. E mi sono detto che era ora per me di smettere. Ora vivo con il mio gatto Sibillino, che mi grida e mi sgrida, mi segue.

Se guardo la mia vita la vedo un'antologia di errori.

Essendo io scrittore di serie Ci, ho scritto per ragazzi. In una scuola di Palermo chiedevo - fatemi domande - ma nessuno chiedeva niente. Allora ho detto - tu!- indicando un ragazzo, - fammi una domanda. Dopo l'imbarazzo - che numero di scarpe porta?-. Li abbiamo cominciati a parlare di scarpe. Poi mi hanno chiesto di me alla loro età. Così ho raccontato di un paio di scarpe che mi è durato quattro anni, usandole tutti i giorni, sempre quelle anche se i piedi crescevano. Era il tempo della guerra. Non ci credevano che ho mangiato le banane a diciassette anni. Comunque, se volete farmi domande, il mio numero è il 42.

Letto: *Nato nel '28. Ha mangiato banane dopo che sono arrivati gli americani. La sua esperienza ha influenzato molto il suo orientamento alla scrittura per ragazzi?*

Mino: La guerra tira vecchi. È iniziata che avevo undici anni ed è finita che ne avevo diciassette ma oltre l'anagrafe ne avevo ben di più. Ci mettevano calzoni grigioverde e camicia nera. Ti facevano far finta di far le marce. Il dieci giugno del 1940 sono andato in piazza a sentire la dichiarazione di guerra. Non sapevo cosa fosse la guerra. Ne avevamo solo sentito parlare. Eravamo tutti convinti di vincere, fino alla fine eravamo convinti, fino alla sconfitta. La guerra l'abbiamo sentita. Scarseggiava la roba da mangiare. La sentivamo nelle cose quotidiane. A scuola avevano tolto il riscaldamento...

I ragazzi oggi mi dicono - Lei non ha idea del nostro disagio giovanile-. Ma anch'io ho vissuto il mio disagio. Ogni generazione ha vissuto il suo. Lo ricordo bene, andar a scuola con il paltò. E abbiamo rischiato la vita, anch'io ho rischiato la vita. Siamo figli

tutti del nostro tempo, figli della storia. Figli dei nostri genitori, dei nostri padri.

A loro volta anche loro sono cresciuti così, con lo stesso meccanismo. Mio nonno era un salariato, funzione più bassa dei contadini, un precario si dice oggi. Suo figlio, anche lui analfabeta, ha preso un carrettino ed è andato in città a vendere verdure. Poi ha messo su un negozio di rame. Mio padre è diventato ragioniere. Io scrivo. I miei vecchi mi hanno fatto. Io sono figlio della loro storia. Una cosa mi fa male, non dico - mi dà fastidio! dico: mi fa male! Chi dimentica da dove viene. Io sono un po' scemo. Sono un ferito di guerra. Quando è finita la guerra io ero un ferito. Per quello che ho visto. Per quello che ho vissuto. Il nostro destino lo fanno gli altri, cari amici.

Pensate ai nostri vecchi. Si sono impegnati e la loro storia ha determinato la nostra vita.

Letto: *Quando scrivi, da dove ti vengono le parole?*

Mino: Alcune persone sono state capaci di tener duro, solo per le parole.

Nell'Appennino dell'Oltrepò ho una casetta, lì ci sono reduci della seconda guerra. Contadini, quelli che hanno fatto la guerra più brutta. Mi diceva Pozzi Pierino: - quando avevo 18 anni, sul Carso, in mezzo ai morti, quando c'erano gli assalti, noi correvamo sui corpi dei nostri compagni morti!!!- ma io ho tenuto duro perché mi ricordavo delle parole che mi diceva mio padre: "quando ritorni (e quindi sei vivo) andiamo a bere la Bonaria, a Montarzuolo" una collina solitaria!!!- . E queste parole gli hanno determinato la volontà di non farsi uccidere. Potere della parola. In fondo, per vivere non abbiamo bisogno delle grandi cose, delle grandi ispirazioni, delle grandi catastrofi. Il vino a Monterzuolo, un po' di ciliegie seduti sull'erba, del pane caldo, un amico che ti può guardare negli occhi. Non servono le grandi cose.

Letto: *Vedere chi dimentica il passato le fa male. Quanto influisce anche l'educazione su questo?*

Mino: Noi siamo quello che ci hanno fatto gli altri. Se si ha la fortuna di incontrare una persona che ti aiuta, questo può cambiare le cose. Tanti sfortunati non hanno avuto nulla a cui attaccarsi. Non sanno che il loro nonno era analfabeta. Questa è la parte più triste della vita umana. Non sapere da dove veniamo. E perciò non sappiamo, senza storia, dove andiamo, convinti che la storia siamo noi. E' una specie di brutta barzelletta. Quando muori il mondo finirà. Per te. Se non siamo addestrati a sapere del nostro essere uomo, che la nostra storia è già stata vissuta da altri, che nostro figlio vivrà la nostra storia, noi vivremo da serie Ci.

La ringrazio per questa domanda.

Io non ho figli...

Mentre parla, in piedi dietro il tavolo e i detenuti seduti davanti, una quarantina con le donne, eccezione rarissima, mentre trascrive velocemente con il polso un po' dolorante e i polpastrelli arrossati, tra uno sguardo e l'alto che riesco a destinarli, sento un intoppo. Un silenzio imprevisto. Non incertezza però. Allora mi accorgo che sta succedendo qualcosa. Che una parte di vita sta irrompendo oltre il racconto. E si fa presente. Partecipiamo a qualcosa prima ancora di sapere a cosa. Ce lo introduce, oltre alle parole soffermate nella gola, per poco, però, il bagliore dignitoso di un forte sentimento. E generosamente ci coinvolge, rendendoci partecipi, in una commozione che tutto ha in sé, ancora, del suo profondo significato. Come il tempo si fosse fermato, si afferma una inedita delicatezza, e tutto tace. Mino allora prosegue.

... il figlio che ho avuto non ha trovato piacere di stare al mondo. E se n'è andato.

Noi dobbiamo pensare sempre alla nostra responsabilità, per quei figli che possiamo avere. ... e se i nostri genitori hanno sbagliato, bene, li perdonerò. E se loro non sono stati capaci in qualcosa, qualcun altro lo sarà. E io lo farò per loro. Ma scappare dalla vita... Non lo so, è importante quando la si sta per perdere. E allora ragioniamo di più, per vivere, per amarla per renderla decente. Dai, su, ragazzi, non pretendiamo la felicità. La salute ti può togliere tutto. Accettiamo la vita che abbiamo, quella sulla quale non possiamo intervenire.

Letto: *Potrebbe dare un consiglio per strutturare un racconto?*

Mino: Sembra un risposta incurante, ma basta pena, matita e un foglio. E cominciare. Anche su cose banali. Piccole. Le prime parole che vengono in mente sono l'inizio. Ho cominciato così.

Letto: *Al mio paese dicono che l'inizio è la metà della strada. Chi comincia a studiare da bambino, anche. Lei sta dando alla nostra generazione e a quelle che vengono dopo di noi delle indicazioni utili.*

Mino: Chi è nato povero ed è morto povero. Chissà quanti potevano essere scrittori, avvocati, medici,... la povertà li ha distrutti tutti quanti. La povertà è il grande dramma dell'umanità. La forza sta nell'istruzione. E' questa la ricchezza. Sì, è vero, la società è tutta intera, ma noi siamo singoli. La povertà dilagava un tempo ma oggi l'uomo può intervenire su se stesso. Può migliorarsi. Il ragazzo migliore che ho conosciuto era figlio di braccianti.

Un lettore legge un passo tratto dal libro sull'autobiografia di Mino e chiede approfondimento.

Mino: Le cose belle non sono di questo mondo. FORSE dell'altro. Il bello è che ognuno migliori se stesso nella quotidianità per vivere con dignità.

Letto: *La motivazione alla scrittura è stata per denaro, per lavorare, o per la scrittura in sé?*

Mino: Studiavo medicina. Mi dicevano - sei matto! Sei nato povero - ma non solo la ricchezza dà il

quattrino. È anche l'idea. E oggi, alle ore 11 del due luglio sono qui a parlare con voi.

Ora, salutati i detenuti uomini e donne, lettori per il Premio Salgari, alla sezione comuni, saliamo alla sezione isolati e protetti dove ci attendono circa dieci persone detenute, anche loro partecipanti al Premio. È la terza.

Mino introduce da solo, si è aperto il varco comunicativo con una impronta iniziale sua, come all'inizio di una partitura una chiave musicale:

Uno arriva qui a Verona e si trova di fronte a dei visi amici. La gente per strada spesso neanche ti guarda negli occhi. Il mondo è quello che è. Noi staremo certo qui a criticarlo. Anche perché non gliene frega niente delle nostre critiche. Il mondo è molto cambiato.

La mia città, Pavia, ad esempio, è sempre stata una città operaia. Dopo la guerra c'è stata questa de-industrializzazione. Non è più una città operaia. Male o bene, il mondo cammina. Io ricordo la mia città di quando ero ragazzo. Una volta mi stavo annoiando a morte. Son cose che si fan da piccoli, anche il lusso di annoiarsi. Ho parlato con una vecchia, di anni, non di cuore. Alla mia età ho capito la vecchiaia: giovinezza e ricchezza non dipendono né dagli anni né dai soldi. Non del tutto, almeno. Ma dal modo in cui si riesce ad organizzare la propria vita. Quando si sente dire che la vita è inutile, forse siamo noi a dircelo. Perché la vita ha sempre qualcosa che la rende degna. Male o bene, nel giusto o nell'ingiusto. Nella vita quotidiana sono talmente tante le cose che possiamo pensare, le parole che possiamo dire.

Mio era tenente medico dei paracadutisti. Un giorno gli portarono lì un ragazzo di diciotto anni, senza più schiena. Era saltato su una mina. Disse: - dottore, io muoio. Vada a casa e dica di me. Porti il mio ultimo saluto. - Lui rispose: - no, caro! Adesso ti disinfetto e andrai tu a portare di persona i tuoi saluti!-. Quando mi raccontò disse di aver detto una bugia, che sarebbe morto sicuramente.

Un giorno, allo studio, gli dicono che una persona gli vuol parlare. Entrato, gli disse: - Lei, che non avrebbe salutato i miei genitori, in quel momento l'ho odiata. Invece quelle parole mi hanno dato la forza di guarire- Ecco, l'importanza della parola.

E, come proseguendo dal dialogo sottostante, senza interruzione, svolge lo stesso filo di pensiero, in continuità. Come se ad ascoltarlo, persone di prima e quelle di ora, fossimo tutti una stessa persona.

Era il lavoro che volevo fare da piccolo. Scrivere parole. Ma avevo contro tutti. Mi dicevano: - è un lavoro d'amore e di miseria. - Son stato fortunato: l'amore l'ho trovato. È in ospedale. È medico. E vi saluta.

Ho sempre cercato di fare un lavoro onesto. Il libro che ho scritto ha un brutto titolo. Ma questo lo devo agli editori. Chi legge capirà qual è il mio lavoro. Il mio primo libro l'ho scritto a venti anni e l'ho mandato agli editori. Per cinque-sei anni, il nulla. Nessuna risposta. Poi, una volta, ne mando uno e mi arriva una risposta. "Signore, quando vuole può venire a ritirare il suo pacco. È qui all'ufficio postale...". Non l'avevano nemmeno ritirato alla Posta. Ci vuole un po' di fortuna e testa dura. Voglia di fare.

Lettore: *La sua genesi letteraria è partita come la mia con le letture di quel periodo, di quel tempo. Come Salgari Lei fa la stessa cosa. Lui non aveva viaggiato, era legato a Verona. Lei fa altrettanto con il Ticino. Con Pavia. Si tratta di un'empatia salgariana?*

Mino: Uno scrittore diceva: - è inutile fare le valigie, i viaggi si fanno con i libri. - Certo, io ho fatto tanti anni il giornalista e ho visto tante cose, però non rimane molto. I viaggi li facciamo nella nostra mente. Si può viaggiare con la fantasia. Una volta un preside di una scuola mi ha fatto vedere un decalogo che aveva fatto preparare e che stava affisso nella scuola. Primo, impara la lingua italiana. Secondo, impara una lingua straniera. Terzo, impara la matematica. Quarto, impara questo e quest'altro... insomma questi ragazzi dovevano continuare ad imparare. Mi chiede un mio pensiero. -Peccato che manchi l'undicesimo - dissi. - Mi chiese "qual è? - Impara a sognare. A progettare i tuoi ideali, un mondo migliore che vogliamo creare e di cui siamo responsabili-.

Per questo, un libro aiuta. Quando un libro mi prende, seguo l'eroe. Se perde, sono mortificato, se vince gioisco. Se muore sono mortificato. Il quel momento non sono più io, sono il protagonista. Leggere, può essere una furbizia. Leggo, e me ne vado, fuggo, e vivo. Sono altrove.

Lettore: *Ama più Yanez o Tom Sawyer?*

Mino: Yanez era un guerriero. Siamo tutti guerrieri, in fondo. Io non ho mai combattuto in guerra, ero troppo giovane. Mio padre invece sì. Ma di guerre ce ne son tante. Non solo quelle combattute con i fucili, come quella di mio padre, del '15-'18. Altre, non si vedono, non fanno eroi. Quelli che riescono a rivendere la loro personalità, la loro lealtà. Anche questa è una guerra. Mi hanno accusato per un titolo che ho dato ad un mio libro "La guerra sia con me". Perché nella pace va tutto bene, sono soddisfatto. Invece, devo misurarmi. Prima di tutto con me stesso. Poi con gli altri. Senza far del male. Ad esempio, la povertà. Quando ero ragazzo ero povero. Sul Ticino, una barca. 65-70 anni fa, ricordo anche oggi. Eravamo usciti a fare un giro in barca. Donne e bambini sono arrivati a chiedere la carità. E noi non avevamo un centesimo. La guerra contro la povertà bisogna farla. Contro l'arroganza. La prevaricazione. Quindi, la guerra sia con noi. Non ho paura di augurarla. Non quella che si fa con cannoni, morti e feriti. Ma con il cuore e lo spirito. Se non si combatte ci accontentiamo di quello che siamo. E questo non basta.

Lettore: *Uno scrittore è libero di scrivere quello che vuole?*

Mino: In genere, sì. A scrivere per ragazzi, adesso sì. Oggi però c'è una specie di censura. Salutista, si potrebbe dire. Non far fumare i personaggi, che bevano solo acqua. Un po' di fastidio lo dà. L'editore vende libri, e allora se dice qualcosa vediamo di seguirla. La totale libertà in letteratura giovanile non esiste. Tu stesso sei l'auto-censore. Perché alcuni argomenti vanno affrontati nell'età giusta.

Lettore: *Come fa uno scrittore ad avere l'input? C'è un metodo?*

Mino: Qualcuno ha dei metodi. Io non so perché si scrive. Qualcosa ci spinge, fa parte del DNA, una predisposizione. E poi perché si è convinti di avere qualcosa da dire. Il metodo varia. A scrivere si impara leggendo i libri degli altri. La scuola di scrittura te la fai tu. Chi ha già scritto ti insegna come fare. Un po' di descrizione, un po' di dialogo, e così via. Scrivi anche sbagliando. Ma non viene tutto subito. Se vuoi cominciare un romanzo, comincia a scrivere. La prima cosa che ti viene in mente. Sono seduto in una stanza e dalla finestra vedo...., ecco, così. Se hai qualcosa da dire, viene da solo.

Rivolto al gruppo:

Cari signori, devo esprimere la mia grande soddisfazione di essere stati con voi. Magari a loro non sarà sembrato, ma io guardando i loro occhi ho visto degli occhi amici.

Mi scuserà Mino per la trascrizione che vuole mantenere fedele il ritmo e la freschezza del dialogo. Ho scelto di non intervenire se non interpretando con punti e virgole, servendomi della punteggiatura; sulla quale potrebbe avere qualcosa a dire. Ma io sono artigiana amatoriale, perciò mi scuso per la limitata competenza. Come un disegno di getto di un non riconosciuto artista del quale può risultare interessante la particolarità, mi auguro arrivi ai lettori il sapore genuino e intatto attraverso le parole dell'incontro che solo è il vero magico momento di arte e di vita. In ogni sua forma. Come questa.

Alfredo Collitto—Cuore di ferro

Ho scelto di fare lo scrittore un po' come scelta obbligata, perché non riuscivo a fare nessun altro lavoro, da giovane soprattutto non sopportavo i lavori fissi. Ho lavorato diversi anni come educatore, con handicap psichico, tossicodipendenze, ex-detenuti, mi piaceva veramente molto però non sopportavo l'orario. Avevo quest'inquietudine dentro che mi spingeva ad andare sempre in posti nuovi. La famosa crisi dei trent'anni di cui spesso si parla a me è capitata davvero: mi son licenziato e son partito. Son stato via, girando, 10 anni. Quando son tornato in Italia non avevo niente, non avevo una pensione, non avevo un lavoro. L'unica cosa che pensavo di sapere fare era scrivere, e tradurre, perché avevo imparato lo spagnolo e l'inglese, nel frattempo. E così mi sono inventato prima il lavoro di traduttore. Le prime cose che ho scritto ho fatto fatica a pubblicarle, nel frattempo almeno le traduzioni, anche pagate poco, mi aiutavano ad andare avanti. Poi è anche soddisfacente: due lavori, lo scrittore e il traduttore, che mi danno proprio piacere. Questa professione mi permette di lavorare come voglio io, di giorno, di notte, di domenica, posso prendermi una settimana 'off', e non devo chiedere permesso a nessuno. E' quello che mi piace.

Paola: Potremmo dire che la scrittura libera il tempo.

Alfredo: Sì, è una bella definizione, la ruberò, perché gli scrittori sono anche un po' ladri.

Lettere: All'inizio ha detto che era stata una scelta obbligata fare lo scrittore. Potendo oggi trovare un lavoro più remunerativo, cambierebbe lavoro o è la scrittura che lo tiene legato?

Alfredo: Non sarei interessato, perché la scrittura è cominciata come passione. Visto che per pubblicare il primo libro ci ho mezzo un anno e mezzo a scriverlo e non ho preso niente, evidentemente lo fai per passione. Riuscire a guadagnare facendo lo scrittore è veramente difficile, quindi per forza è un lavoro che si fa solo per passione.

Lettere: Dove ha trovato ispirazione per questo libro? Si è basato su delle fonti? Dove si è documentato?

Alfredo: Questo è un romanzo, quindi c'è una parte di invenzione. Il sistema che uso io è documentarmi rigorosamente su tutta la parte storica, quindi tutto quello che trovate relativo alla città di Bologna in quell'epoca, gli usi, i costumi, il Podestà, è tutto su basi reali. Il Codice che usano nel romanzo con le lettere ebraiche, esiste veramente. Questo codice della Bibbia è stato scoperto negli anni '80. Non si sa se i Templari ne facessero uso. Certo è che i Templari erano esperti di codici cifrati perché ne usavano diversi. Avevano anche delle macchine, molto avanzate per l'epoca, tanto è che ancora oggi destano stupore perché loro mandavano lettere cifrate dalla Terra Santa all'Europa; sono stati gli inventori delle banche, con le lettere di credito. Potevi depositare una somma in Francia, andare in Palestina senza rischia-

re di essere rapinato, perché i soldi addosso non ce li avevi, mostravi la lettera, veniva decodificata e ti davano i soldi. Essendo provato che era un Ordine esperto in codici cifrati, io ne ho preso uno che esisteva, che non si sa se loro lo conoscevano, e gliel'ho fatto conoscere. Questa è una libertà dello scrittore.

Hanno introdotto, potremmo dire, un'anteprima della



carta di credito. Tutta la documentazione storica è abbastanza accurata. Poi mi sono premurato di farla verificare da uno storico dell'età medioevale.

Lettere: Aver vissuto e viaggiato in Messico, a contatto con una realtà totalmente diversa dalla nostra, nell'organizzazione della vita e della società, quanto ha influito nel suo modo di pensare e di scrivere?

Alfredo: Un po' è il viaggiare che influisce sulla formazione mentale; conoscendo altre culture non percepisci più lo straniero e il diverso come qualcosa di cui avere paura, e questo vale per il viaggio in genere, che sia in Messico, in India o altrove. Il Messico in particolare è un posto che mi ha segnato, lì infatti sono rimasto più tempo, perché c'è una cultura ancora molto viva, molto immaginifica, molto surreale. Alcuni scrittori si sono persi in Messico, vedi Antonin Artaud che ha fatto esperienze particolari e non è mai più tornato quello di prima. Castaneda non so se si possa definire uno scrittore, è un antropologo. Non ho fatto esperienze di quel tipo. Sono stato anche con gli indios, sia con i Miztechi sia con i Tzotzillos, che sono in Chapas, prima di Marcos, alla fine degli anni '80. Poi, mia moglie è messicana, anche la mia famiglia acquisita vive in Messico e il mio sogno è di poter poi andare a stare lì. Dagli anni '80 la situazione è cambiata moltissimo, in peggio purtroppo. La prima volta che ci sono stato, era l'88/89, avevo trent'anni, già c'erano segnali negativi; per esempio nei villaggi degli indios, soprattutto gli anziani si lamentavano molto dei giovani che non facevano altro che bere e sognavano di comprarsi le Nike, le Adidas; non avevano soldi e allora rubavano, insomma stavano perdendo la loro cultura profonda. Nessuno voleva seguire i sistemi tradizionali. Anche lo sciamanismo completamente dimenticato. Con l'attuale crisi mondiale, i paesi che stavano male prima adesso stanno peggio. Oggi in Messico c'è una guerra di narco-trafficcanti verso la quale il go-

verno non può nulla; non ci sono omicidi, ci sono stragi, tutti i giorni, ogni volta che c'è una sparatoria ci sono trenta-quaranta morti. Non uno davanti al ristorante...

Lettere: Un consiglio importante per chi volesse scrivere un romanzo.

Alfredo: Tre cose di base. La prima: leggere. Leggere più libri che si può.

Ad esempio, chi vuole vendere lavatrici deve conoscere le lavatrici, sennò cosa vende? Se uno vuole scrivere, la base è leggere, perché è solo leggendo che ci si può appassionare alla scrittura. Questo dal punto di vista dell'anima, oserei dire. Dal punto di vista dello scrivere in sé, almeno i primi romanzi, il primo soprattutto, un consiglio che non do solo io, lo danno tutti gli scrittori, io l'ho avuto a mia volta quando ho cominciato, è scrivi quello che conosci. Banana Yoshimoto, scrittrice giapponese, ha avuto grande successo col primo libro; lavorava in un fast-food e lei racconta nel primo libro tutti i dettagli che il cliente normale non nota. Anch'io nel primo libro, ero stato un anno in Messico e di questo ho scritto. Perché scrivere di quello che conosci porta te ad esplorare, perché mentre le vivi magari delle cose ti sfuggono, ma quando scrivi è un po' un riportarle fuori attraverso un filtro. Anch'io scopro delle cose di me scrivendo i romanzi, non ho già un'idea precisa di quello che verrà fuori, ma verrà meglio scrivendo di quello che ho conosciuto, vissuto, attraverso però il filtro di un romanzo. Farei queste due cose: leggere e scrivere di quello che conosciamo. E poi tagliare. Perché anche in un romanzo ci sono tante cose che non c'entrano con la storia e lì bisogna prendere le forbici e non aver pietà. Che è difficile.

Lettere: Con quale criterio si può decidere il taglio, e la sintassi. Dopo aver scritto un racconto come faccio a strutturarli in maniera appetibile prima di renderlo pubblico.

Alfredo: E' là che conta il leggere. Se non hai un altro, l'editor, che lo fa al posto tuo. Se leggi tanto, ti entra dentro, vedi cosa ti appassiona e cerchi di ricrearlo nelle tue storie.

Quando ho scritto qualcosa la lascio e faccio altro. Con un distacco sufficiente, circa un mese dopo, lo riprendo e lo rileggo come se non l'avessi scritto io. Tutto quello che mi annoia annoierà anche i lettori, presumo. Così sento cosa devo tagliare. Questa sensibilità si

a c -
d o
leg-
nano
sin-
s e
t i



questa seconda solo leggendo perché gendo, selezioni. Si affil il gusto e la tassi. E poi, uno scrittore piace, lo leg- appassiona, allora cominci a crearti il tuo modello. Quando le cose che hai scritto somigliano a quelle che ti piacerebbe leggere li cominci a capire cosa togliere e cosa aggiungere.

Alfredo Collitto—Cuore di ferro

Paola: *Quello che sento raccontato dal punto di vista di un narratore mi riporta anche al lavoro che facciamo qui in carcere. In questo momento, qui, c'è un gruppo di lettori che partecipano al Premio Salgari ma c'è anche una parte del gruppo della redazione di MicroCosmo che, pur uscendo in stampa molto poco, in realtà è il frutto di un lungo e grande lavoro che ritrovo in quando è stato detto. In particolare su alcuni principi che ci siamo ritagliati e abbiamo messo a fuoco, fra i quali lo scrivere partendo sempre da sé, mai dall'astratto o dal sentito dire, attraverso il racconto delle proprie esperienze, e il leggere molto, e poi, soprattutto quando dobbiamo confezionare gli articoli, il tagliare molto. Siamo quindi in grande affinità. Una differenza sta nel fatto che uno scrittore di narrativa o di avventure è orientato ad uno sviluppo tematico letterario mentre il nostro obiettivo è portar fuori le esperienze e i vissuti perché diventino anche un fatto sociale e non solo individuale.*

Alfredo: Il concetto è lo stesso. E' curioso perché noi, come persone, delle volte non ci diamo valore, allora crediamo che, se dobbiamo dire una cosa importante, non sia quello che noi abbiamo vissuto ma sia qualcosa che abbiamo letto da un'altra parte, e così cadiamo nei luoghi comuni, spesso; luoghi comuni sulla vita, sulla morte sull'amore, sul carcere, invece quello che abbiamo vissuto ci rende in qualche modo più autorevoli. Questo vale sia nel romanzo sia nel giornalismo.

Lettrice: *Mi interessa molto quello che stava dicendo. Qui stiamo facendo in un piccolo gruppo un laboratorio dell'autobiografia nel quale emergono anche cose molto dolorose che abbiamo vissuto. Lei ha iniziato a scrivere durante la crisi dell'età di trent'anni. Questo l'ha aiutata a uscire dalla crisi, lo scrive?*

Alfredo: Sì. Una crisi è sempre una crisi, come uno

la vive. Io ho avuto una vita abbastanza fortunata. Non mi è mai mancato niente, ho avuto una famiglia che mi ha voluto bene; da bambino ero un po' disadattato, potevo finire male, ma i miei mi son stati sempre dietro. Ho studiato, ho fatto

l'università ma mi portavo sempre dentro questo sentirmi diverso. Tanto è vero che poi, i miei amici erano tutti medici, dentisti, magistrati, e io facevo l'educatore a tempo determinato. E mi sentivo un po'... però mi piaceva quello. Ma a un certo punto questa cosa è esplosa. Proprio quando mi son detto che non ce la facevo più. Lavoravo con handicappati fisici, era bellissimo, perché erano gli anni '80, c'erano i soldi, lavoravo in rapporto di uno a due:

4 educatori con 9 assistiti. Potevamo fare cose fantastiche. Lì sono diventato direttore e questa cosa mi ha fatto esplodere, perché non era la vita che volevo. Sognavo di viaggiare, altre cose. Mi son detto: adesso lo devo fare. Ho mollato tutto e son partito. Questa decisione ha avuto un costo altissimo, perché fin che uno lo racconta, dopo che le cose sono andate bene, sembra un'avventura però: disapprovazione, mancanza di soldi, crisi mia, perché quando sono sbarcato all'aeroporto di Città del Messico, dopo aver mollato tutto, non sapevo una parola di spagnolo, mi son detto - Dio mio cosa ho fatto?

Scrivendo, questo mi ha aiutato a dare un senso a ciò che stavo facendo. Devo dire che Café Nopal, il primo che mi hanno pubblicato, non è stato il primo romanzo che ho scritto. Il primo era infatti un romanzo fortemente autobiografico, nel quale avevo portato fuori tutto quello che avevo vissuto, ma non nel modo giusto, secondo me, e meritatamente non me l'hanno mai pubblicato, anche se all'epoca ne ero molto dispiaciuto. Me ne rendo conto ora da scrittore, che avevano ragione gli editori. Quando scrivi un'autobiografia, è giusto che all'inizio butti fuori tutto però, se è un libro destinato ad essere letto non solo da te e da chi ti conosce, ma anche da gente che non ti ha mai sentito nominare e non sa chi tu sia, a maggior ragione se non ti conoscono, devi stare attento a mettere nella tua autobiografia qualcosa in cui gli altri si possano identificare, altrimenti diventa troppo auto-referenziale. Se tu guardi il tuo video delle tue vacanze, vi divertite fra quelli che erano presenti, che c'erano, gli altri si divertono meno perché non c'erano. Chi poi non ti conosce neanche, spegne subito. In un'autobiografia destinata al pubblico, devi far sì che i tuoi concetti siano universali, nei quali altri si possano riconoscere, altrimenti diventa un lavoro terapeutico utile e importante ma non pubblicabile.



fisso. Mi piace questa sfida, mi piace scoprire. La pagina bianca all'inizio di una storia. Comincio, subito, quando ho l'idea parto e scrivo subito i primi due capitoli, poi mi inchiodo lì e cade il nulla. Mi trovo la mattina davanti al computer - ... e adesso che scrivo? Ma, forse ho sbagliato. Forse dovrei scrivere una storia diversa, e non questa-. E lì comincio a dare fastidio. Comincio ad alzarmi, a lamentarmi, perché vado in frigo e non c'è la cosa che io cercavo... Mia moglie mi sopporta ma anche mi dà delle dritte abbastanza precise.

Lettrice: *Quanto è importante prendere appunti, scrivere idee?*

Alfredo: Ogni volta che posso prendo appunti su idee. Se non ho da scrivere o da dettare, l'idea me la ripeto finché non la scrivo; magari poi non la uso. Ma gli appunti sulle idee vengono da momenti in cui sei rilassato. Diventa questa una messe di cose scritte a cui fare riferimento quando hai l'angoscia della pagina bianca. Io poi come scrittore poi assorbo tutto, qualsiasi cosa, sono una spugna. Ovunque mi trovo, anche quando parlo, quando sono in giro, anche quando sono al bar per un aperitivo, in qualche modo una parte della mia mente assorbe tutto, e poi queste cose riappaiono negli scritti, anche mascherate.

Paola: Chiudiamo l'incontro con il rinnovato invito a scrivere su qualunque materiale, per riempirlo di pensieri, annotazioni, parole, frasi, concetti; ne facciamo un cassetto pieno di colori dal quale potremo attingere.

L'incontro si chiude qui. Mentre i detenuti ritornano alle celle ci rechiamo alla sezione isolati dove il gruppo ci sta aspettando. Intanto tra corridoi e scale ci scambiamo osservazioni e ci prepariamo al prossimo incontro di persone.

Lettrice: *Mi ha colpito la descrizione sulla grettezza umana, di un prete che dovrebbe essere l'emblema della purezza e invece nascondeva delle efferatezze.*

Alfredo: Questo non riguarda solo il medioevo. La natura umana è fatta di luci ed ombre. Però io non ho voluto dire alle persone cosa pensare. Ho descritto la situazione come se l'avessi vista, immaginandola, senza prendere posizione, senza dire questo è buono e questo no, la chiesa è cattiva e gli altri sono buoni, e viceversa. Infatti l'Arcivescovo di Ravenna nel romanzo è un personaggio storico. I Templari furono assolti al processo di Bologna, caso unico in Europa, perché l'Arcivescovo si oppose all'uso della tortura, andando contro al Papa, quindi un prete di tutto rispetto. Poi c'è l'Inquisitore, e quello l'ho inventato io, l'ho messo cattivo. È una realtà sfaccettata. Comunque io, come scrittore di thriller sono più interessato alla metà oscura della natura umana.

Lettrice: *A proposito della metà oscura, c'è qualcosa di velatamente autobiografico nel libro? e c'è una scelta precisa nel scegliere come carnefice il personaggio più debole del romanzo?*



Sonia Salgari: Un tasto interessante per chi si accinge a scrivere: qualche suggerimento per affrontare la pagina bianca.

Alfredo: L'angoscia della pagina bianca ce l'ho tutte le volte quando inizio a scrivere un libro. Ci sono dei momenti che divento intrattabile. Tutte le volte penso che non ce la farò, che ho sbagliato, che forse dovevo cominciare un'altra storia e non questa. L'unica cosa che

so che mi porta avanti è invece cominciare venti storie diverse sperando che una magicamente finisca da sola; una volta avuta un'idea meglio portarla avanti fino a che comincia a funzionare, assumendosi il rischio. A me non è mai successo ma può anche essere che una storia non vada avanti; è il bello dell'avventura di essere scrittore. Se fosse già tutto previsto, dove sarebbe il divertimento? Forse è anche questo il motivo per cui ho lasciato il mio lavoro

Alfredo Collitto—Cuore di ferro

Alfredo: Di autobiografico non c'è niente. Il mio modo di essere e di pensare c'è sicuramente nel libro. La mia 'anima' c'è in quello che scrivo. Però non ci sono riferimenti, nel senso che non sono né un cavaliere templare né un inquisitore, non sono nessuno dei personaggi. Ho fatto un anno di medicina, questo sì, ma non so se conta. Il personaggio più debole scelto come carnefice è invece una scelta precisa. Non lo sapevo da prima. All'inizio doveva essere un personaggio secondario, poi però mi è sembrato che avesse un carattere più interessante di quello che appariva. All'inizio doveva servire per far emergere i problemi del templare, di Gerardo, con l'amore e la castità, ma poi ho pensato che poteva essere lei ad aver coltivato la vendetta per tanto tempo. Ci sono dei momenti in cui bisogna prendere delle decisioni quando si scrive. Capita a volte che, fra tante che vengono in mente, qualcuna un po' mi emoziona, poi magari mi dico che è troppo difficile. Allora ne scelgo un'altra. Scrivere dei romanzi per me è un po' emozionante, se non fosse così non sarebbe divertente. Quindi sì, sono scelte consapevoli.

Letto: *E' esistito veramente questo medico chirurgo, quello che si confronta con il Magister, arabo, presente nel libro? Ed esistono veramente trattati di alchimia o sono invenzioni di fantasia?*

Alfredo: E' Avicenna. I trattati di alchimia esistono, e pure di diverse tradizioni: quelli di alchimia araba, ebraica, e latina. È stata una proto-scienza molto praticata nell'antichità. Poi è andata un po' persa quando la chiesa ha preso potere. Ma all'inizio la chiesa non era contraria all'alchimia. Era la prima forma di medicina conosciuta. San Tommaso D'Aquino ha scritto di alchimia, un trattato abbastanza interessante. Poi c'era quella parte dell'alchimia che si interessava non tanto alla medicina ma alle cose esoteriche che la chiesa ha condannato e tutto è andato perso. Esistono però ancora delle traduzioni. E la medicina araba nel medioevo era la grande fonte. Dopo la caduta dell'impero romano, qui si è perso tutto, non solo la medicina ma anche l'architettura, non si sapeva più come fare le strade, come costruire i palazzi, gli acquedotti. In epoca medioevale si usavano quelli romani che funzionavano e gli altri che già c'erano, però non sapevano più farli. Poi pian piano si è recuperato tutto.

Letto: *Lei parla di alchimia e anatomia. C'è una connessione?*

Alfredo: La connessione fra alchimia e medicina c'era nel medioevo ma la professione di medico ancora non era emersa bene; esistevano già i primi medici ma era una cosa ancora molto confusa. La chirurgia soprattutto era patrimonio dei barbieri, che facevano le operazioni chirurgiche basiche, ad esempio il calcolo al rene, togliere i denti. Il chirurgo era considerato un manovale della medicina. Il medico vero era l'alchimista, che ti dava rimedi basati sui concetti più che altro simbolici, ad esempio per una malattia del sangue ti dava un infuso di piante e frutti rossi. Si basava sui colori, sugli umori e tante altre cose. La medicina moderna è nata da questo substrato alchemico, poi se ne è anche divisa. Mondino, in particolare, il protagonista del romanzo, è stato un

padre dell'anatomia moderna perché è stato il primo a dare forza alla medicina come la conosciamo oggi. Era un periodo molto difficile, la chiesa si opponeva tantissimo. La Chiesa storicamente ha un po' questa funzione, buona o cattiva non si sa, ogni volta che ci sono spinte progressiste si oppone, finché non se ne può più fare a meno. Anche ai trapianti si era opposta fino all'ultimo, quando ora nessuno ha più niente



da obiettare al trapianto del fegato, ad esempio; oggi si oppone alla clonazione. Magari questa sua posizione ha il senso che le ricerche non vadano fuori controllo, ad esempio clonando indiscriminatamente.

Letto: *Quanto ha influenzato vivere nella città di Bologna sulla stesura di questo libro?*

Alfredo: Totalmente perché è tutto ambientato a Bologna, è la città dove vivo, è rimasta molto medioevale nel centro quindi è stato possibile ricostruirla com'era, e chi legge il romanzo ci si può ritrovare. Sto scrivendo il terzo volume di questa trilogia ed è ambientato a Venezia, sempre nel 300. Ma Venezia invece è cambiata tantissimo, quella che descrivo nel libro, in alcuni punti, ad esempio Piazza San Marco, c'è ancora. Ma è tutta cinquecentesca. Nel 500 hanno ricostruito tutto il substrato della città medioevale; prima era costruita con case di legno che non ci sono più. Bologna è rimasta simile, vie intere ancora medioevali.

Bologna è una città cresciuta su più strati. Prima di tutto è stata etrusca, poi romana, poi è stata semi-abbandonata e ci costruirono sopra. Ci sono sotterranei, tante cose sono rimaste sotto. In parte è anche visitabile. Sotto la chiesa di Santo Stefano c'è la chiesa di Iside. Quella del mio romanzo me lo sono inventato perché mi serviva.

Letto: *Perché questa scelta di "Cuore di Ferro"?*

Alfredo: Per scrivere un thriller devi scrivere di qualcosa di forte. A 14 anni ho visto le macchine anatomiche di Edmondo Di Sandro, un alchimista del 700, che mi hanno dato gli incubi per almeno una settimana. Da ragazzino sono rimasto raccapricciato e ho ripreso questo ricordo. Scrivere è anche un po' liberarsi degli incubi.

Letto: *E' stato influenzato da letture di Stevenson?*

Alfredo: Come scrittore sono influenzato quasi da tutto quello che leggo. Gli scrittori con cui mi sono

formato sono nella mia infanzia, in particolare Emilio Salgari. Prima Pinocchio, e poi sono passato a "I misteri della giungla nera", quindi Salgari, e Stevenson con "L'isola del tesoro". Poe l'ho letto dopo. Le cose che hai letto da piccolo secondo me sono quelle che ti formano.

Letto: *C'è un tema ricorrente nel suo romanzo, tipicamente anglosassone, che è quello del buio. Bologna ha questa dimensione, così come è fatta, con i portici. La notte, la sera, con la nebbia, se non c'erano dei lampioni, veniva sempre da voltarsi indietro.*

Alfredo: Sì, il buio mi affascina molto. L'immagine notturna. Avevo questa fascinazione, e Bologna la rappresenta bene. Nel 700 misero l'obbligo di illuminare sotto i portici, per le rapine incontrollabili. È una città un po' oscura. E così la volevo ricreare.

Letto: *Mino Milani diceva che negli ultimi anni si cerca di caricare i personaggi di elementi che destano compassione del lettore. E' per questo che ha scelto la ragazza con le cicatrici e quel pasato, perché voleva suscitare compassione?*

Alfredo: Questo vale per l'eroe, ad esempio Harry Potter, un ragazzino sfortunato, con la cicatrice, maltrattato da tutti nel mondo reale ma che nella magia è un eroe. Secondo me l'eroe dei romanzi è sempre stato un po' così. Anche Don Chisciotte è un personaggio tra virgolette sfigato, però è un grande eroe. No, questa scelta del colpevole no, non l'ho scelta per questo, ma per simpatia. C'è poi questo gioco che l'assassino non deve essere tanto evidente. E' anche una questione di tecnica.

Letto: *Se dovesse salire oggi sulla Torre degli Asinelli, secondo lei, da quel tempo ad oggi, è più quello che abbiano imparato o quello che abbiamo disimparato?*

Alfredo: Abbiamo imparato parecchio ma anche disimparato molto. Nel 200 Bologna era una città famosa per l'integrazione degli stranieri, veniva gente da tutto il mondo conosciuto. Si trovavano bene, evidentemente. Oggi si vede che non è così. È quello che abbiamo disimparato. Era la città più popolosa d'Europa, seconda forse solo a Parigi. Per l'Università, che in qualche modo accresceva questo carattere cosmopolita di cui ora rimane solo un'ombra. A livello scientifico non c'è paragone.

Letto: *Si identifica nel personaggio di Fiamma?*

Alfredo: Un po' sì. Un po' di me c'è in tutti i personaggi, anche in Fiamma. Nel protagonista spesso c'è quello che vorrei essere. Nel mio primo romanzo c'è un personaggio, uno dei cattivi, che zoppica. All'epoca stavo bene, camminavo anche in montagna. Avevo creato allora questo personaggio che zoppicava, è un colpevole, e viene riconosciuto anche per il tipo di camminata. Ci sono più cose di quelle che crediamo, quando si scrive. Me lo sono chiesto anch'io, mi sono detto, vent'anni dopo, ecco qua.

Scaduto il tempo, con il rinnovato invito a scrivere e un arrivederci al prossimo incontro ci scambiamo saluti e serenità.

Pino Cacucci—Le balene lo sanno

Quando si innesca un po' di dialogo il tempo non basta mai e si vorrebbe stare un po' di più insieme. Nella mia attività di scrittore ho percorso vari generi, in particolare coltivo una grande passione per la storia dimenticata, per eventi della storia che sono stati maltrattati, per la memoria. Non vorrei essere etichettato come scrittore di viaggio: più semplicemente sono un vagabondo, non sto bene a star fermo troppo a lungo nello stesso posto.

Letto: *Leggendo il libro e conoscendo di più il mondo delle balene, mi sono stupito di come si sia arrivati a comprendere il codice comunicativo dei loro suoni che varcano l'oceano.*

Pino: Questo è un discorso molto profondo e drammatico su come stiamo noi su questo pianeta. Siamo una specie che ha sottomesso tutta la natura che ha trovato su questo pianeta.

Dovremmo porci dei limiti almeno con quelle forme di vita che, se non sono alla pari, addirittura sono a noi superiori, in particolare per quanto riguarda la comunicazione. È aberrante che noi continuiamo a uccidere le balene. Altro era in epoche diverse, nell'800, quando la balena era una fonte di ricchezza, l'olio era prezioso. Oggi però noi l'olio possiamo farlo in diverse altre maniere.

Non vorrei però si arrivasse alla conclusione che l'umano è la specie più brutta su questa terra. Per una parte di umanità che devasta tutto c'è sempre un'altra parte che tenta di impedirglielo. L'arroganza fa chiasso e la dignità è silenziosa. In televisione, in strada, nel traffico ho la sensazione di un imbarbarimento sempre peggiore, di arroganza, di prevaricazione. Poi però devo fermarmi a pensare a tutte quelle persone decenti e dignitose, che non le noti proprio perché non sono rissose, non sono aggressive, non ti tagliano la strada, non ti mettono sotto. Non dobbiamo mai perdere di vista la realtà dei tanti esseri umani che tentano di rendere meno schifoso questo mondo. Dai disastri a volte l'umanità riesce a trarre degli insegnamenti, a volte no, a volte riesce a fare sempre peggio. Però ho avuto l'esperienza nel Messico, nell'85, quando ci fu il più devastante terremoto che si conosca nella storia del Messico. Non si sa neanche quante migliaia furono i morti. Quella notte sembrava di stare in una metropoli bombardata. I messicani hanno dato il meglio di sé nella loro storia in quei giorni successivi. Pensiamo che era la più grande metropoli del mondo e non ci furono saccheggi. E pensare che c'erano tanti poveri e gente alla fame. Si verificò qualcosa di stupefacente, di solidarietà, di auto-organizzazione che poi è diventata qualcosa di duraturo, come i comitati di quartiere, con una totale diffidenza nei confronti del potere politico e anche della polizia. La città si è organizzata da sola e ha dato il meglio di sé, e questo ha rincuorato molti i messicani, come dire: non siamo troppo corrotti, forse i soliti marci che vediamo non sono la maggioranza. Il Messico degli anni successivi, che ho vissuto, mi sembrava più ottimista nelle proprie possibilità e che la popolazione avesse più chiarezza, che non bisogna aspettarsi niente dalle autorità e che era meglio arrangiarsi, facendo anche meglio. Si sarebbero rubati tutti i soldi come fan sempre.

Paola: *Questo mi sembra un messaggio universale. Di fronte allo sfacelo possiamo reagire in due modi. Uno è: tutto fa schifo quindi mi adatto allo schifo.*

L'altro invece è: proprio perché mi accorgo che fa schifo me ne faccio carico e agisco di conseguenza, me ne assumo la responsabilità, prendo il testimone come fossimo l'ultimo dei Mohicani. E in questo veniamo chiamati in causa tutti, ogni qualvolta ci rendiamo conto di qualcosa che non va. A tutti i livelli.

Pino: È pericoloso l'assuefarsi al peggio. "La società fa schifo, non posso farci niente davanti alla mia impotenza assoluta. Me ne frego". Però allora sei già complice. Anche se sappiamo che non possiamo cambiare chissà che.

Paola: *Sa di autogiustificazione.*

Letto: *Lei ha descritto luoghi e animali, come scrittore o come esploratore? Perché esploratori e geografi hanno un modo diverso; credo di aver colto che uno scrittore cerca di scrivere e di coinvolgere con l'emozione.*

Pino: Nel narrare dei luoghi e delle persone incon-



trate, anche le stesse balene, cerco di trasmettere le emozioni vissute al momento. Il sentirmi esploratore, lo potrei dire con un po' di ironia, credo che ci sia poco da esplorare su questo pianeta, però al tempo stesso c'è sempre qualcosa da scoprire nel rapporto con gli altri, nel rapporto con la natura, nel contatto con qualche realtà che non conosci, quindi non smetti mai di esplorare, cioè di fare esperienza.

La curiosità è sempre costante per i luoghi, per la storia dei luoghi, per quello che è successo prima, per come si è arrivati a quella realtà.

La cosa che forse mi interessa meno è tentare di descrivere le bellezze di un paesaggio, di un tramonto, di una spiaggia, magari non ne sono neanche tanto capace.

Però forse serve per raccontare, sono spunti, stimoli, fili che si tirano per andare a raccontare cos'era successo in quell'oasi, di quella battaglia che c'era stata e che ha determinato il destino di questa penisola che è rimasta messicana invece di diventare americana, oppure dei gesuiti, cosa li aveva spinti a piantare lì delle vigne. Padre Chino era trentino, veniva da Tajo, e l'hanno poi chiamato Kino, con la cappa. Il narratore credo sia attratto da questo, essenzialmente. Chi ha l'animo poetico, senza fare distinzioni troppo schematiche, riesce forse a trasmettere di più l'emozione di una forma di bellezza colta al momento, di sensazione ed emozione. Invece il narratore che va in giro prende più spunti, almeno a me succede questo, dalla memoria di quel luogo, del volerne sapere di più da chi vive lì e mi racconta. Poi alla fine, quando torni a casa, la tua di memoria fa da

filtra, lascia lì alcune cose meno importanti, come un setaccio, e prende quelle che ti danno più emozione, e le trasmette.

Letto: *La ringrazio perché questo libro mi ha permesso di "evadere". Secondo lei, perché una persona dovrebbe leggere il suo libro?*

Pino: Come fa a rispondere chi l'ha scritto? Io mi illudo, o forse chiunque scrive o pubblica si illude di farlo, di trasmettere un briciolo di coscienza in più a chi legge. Chi legge, è evidente, una sua coscienza ce l'ha già, altrimenti perché leggerebbe? A differenza della televisione che ti entra in casa, il libro comporta uno sforzo di volontà, devi andare a cercarlo, lo compri, vai in biblioteca, sei già in uno stato di apertura mentale per voler sapere. Però ci si illude di fare un po' informazione in un'epoca dove, ahimè, forse fanno più informazione i libri che i giornali e le televisioni. I giornali perché, come dicono gli stessi giornalisti, il giorno dopo servono solo per incartare il pesce. Oggi neanche più per quello, il giornale viene dimenticato già la mattina dopo quando ne esce un altro. Il telegiornale viene dimenticato cinque minuti dopo. Forse i libri riescono ad avere una vita più lunga e ad andare più in profondità, perché ti danno informazioni che hanno più spessore. Anche io mi illudo che le cose che racconto nei libri possano contribuire a spingere qualcun altro a saperne un po' di più, ad avere più curiosità e a sviluppare più coscienza.

Margherita Forestan: *Io amo molto Sepúlveda, Chatwin, questi autori che hanno scritto molto del Sudamerica e di queste aree che anche lei tocca nel suo libro. Deve qualcosa a questi autori?*

Pino: Traduco anche dallo spagnolo, quindi non so più quanto io sia influenzato da quanto leggo. Sepúlveda è uno dei miei amici per la pelle, amico fraterno. Lui ha fatto perfino un romanzo sui giapponesi e le balene, e prima di me, con "Il mondo alla fine del mondo"; poi è stato anche membro dell'equipaggio di Green Peace.

Vorrei fare un distinguo, come lettore, su Bruce Chatwin, considerato nome tutelare dei narratori di viaggio. La sua sensibilità da inglese, un po' fredda, con quell'ironia che a volte sfocia nel sarcasmo, a volte mi disturba. A me piacciono di più quelli che si innamorano dei posti, non che li descrivono con distacco. Il tipo di narrativa alla Chatwin è un po' più fredda. Comunque mi sono divorato anch'io il suo libro sulla Patagonia. Completamente diverso da come la racconta Sepúlveda in "Patagonia Express". Lui ci mette l'anima, ci mette gli esseri umani. Chatwin è un solitario. Non posso generalizzare che tutti gli inglesi siano distaccati. Ad esempio Ken Loach è inglese, ma nelle cose che fa ci mette cuore, grande passione.

Paola: *Nell'attività di traduttore ha tradotto anche testi di donne? Chi sono?*

Pino: Sono casi rari, perché in genere gli editori lasciano gli uomini agli uomini e le donne alle donne. Comunque non sono scrittrici famose. Fatico a ricordare dell'ottantina di libri che ho tradotto. Ah sì, Maruca Torres, straordinaria scrittrice di viaggio, che mi ha fatto anche venire il magone e le lacrime agli occhi quando descrive del suo caro amico, nonché fotografo al seguito. Lui viene ucciso durante

Pino Cacucci—Le balene lo sanno



l'invasione di Panama. I marines gli sparano proprio mentre sta fotografando, ma non è stato un errore: "Elimina i testimoni". Però come te lo racconta non è come vederlo nel telegiornale. Una che era lì e si è dovuta buttare sotto una macchina perché sparavano anche a lei, e te lo racconta, e ti sembra di essere lì.

Margherita Forestan: *Il suo libro rientra nella terzina del Premio Salgariano. Anche lei ha iniziato le letture salgariane con il ciclo dei corsari?*

Pino: Il primo libro da me letto è stato "Il corsaro nero" anche se poi, sempre dalla biblioteca scolastica, presi anche il "Moby Dick". Però attenzione, perché la versione per i ragazzi è solo una riduzione a un decimo della versione originale. La versione integrale è molto più lunga. Comunque sembra un destino che si compie. Il nonno di Sepúlveda, esule anarchico spagnolo, scappato dall'Europa per le rivolte dei primi del secolo scorso, aveva organizzato un circolo anarchico di letture su Emilio Salgari, perché, come Capo Taibo, sosteneva che se fai leggere Salgari a un giovane, poi non potrà essere razzista da grande. Chissà, forse un po' troppo ottimista, però ci dice della valenza assegnata ai libri di Salgari, più forte di quella che gli diamo noi che lo consideriamo soltanto uno scrittore di avventure per ragazzi. Per loro, invece, rappresenta un manifesto politico anti-colonialista.

Letttore: *Nel "Moby Dick" è interessante la figura di Achab. Lei lo giustifica o lo capisce?*

Pino: Considerando quell'epoca, lo capisco. Ma non si legge oggi "Moby Dick" stando dalla parte della balena, non sarebbe giusto, è un po' assurdo. Nell'800 i balenieri rischiavano la pelle. Quando Melville scrive questo libro noi non ne sapevamo granché delle balene e della vita quotidiana dei balenieri. Ci sono decine e centinaia di pagine che descrivono quella situazione. Era quasi una sorta di trattato dell'epoca. In quella storia e in quell'epoca, sull'Achab di Melville si riversano tante simbologie, è anche una storia sull'ossessione; è consapevole di andare incontro la fine, e si porta dietro anche tutti, ed è una specie di incantesimo che avviene. A un certo punto si rendono conto che lui è ossessionato e lo abbandonano perché capiscono che vanno verso un suicidio collettivo continuando a seguirlo. La parte demonica che c'è in Achab forse è in tutti noi. Rimane il fascino dell'uomo che sfida una forza più grande di lui, simboleggia una dimensione umana, anche la sua debolezza.

Letttore: *Perché ha scritto questo libro?*

Pino: Ho scritto innanzitutto per sfogarmi, più per rabbia che per amore. Per buttar fuori le cose che sentivo mi premevano dentro. Dopo ho avuto la fortuna di averne fatto un mestiere: viaggio, conosco realtà, posso trasformarle in un libro e c'è già l'editore che me lo pubblica. La scrittura è anche una forma di rivincita sulla realtà, ne riscrivi un'altra, te la inventi. Sai come sono andate le cose ma riscrivi la storia.

Oggi passo più ore con le traduzioni che nei romanzi, ma non penso di cambiare il mondo, mi illudo magari di diffondere delle informazioni che condensano in un capitolo, ad esempio, dopo aver letto tanti trattati di mille pagine ciascuno ... e c'è la voglia di raccontare.

Letttore: *Tra le illustrazioni non si poteva inserire anche una mappa dei luoghi?*

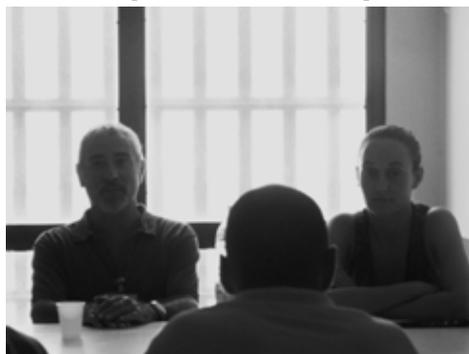
Pino: Mi rendo conto che è stato un errore. Si pensa sempre che tutti abbiano un atlante in casa, questa poi che è anche circondariale ...

Letttore: *Mi ha colpito un libro di De La Fronteiras ...*

Pino: Sarebbe interessante il libro "Il banchetto dei corvi", edito da Feltrinelli, di Gabriel Trujillo Muñoz che ho tradotto in italiano. Si è inventato questo personaggio dell'avvocato Morgado che si occupa di diritti umani, si caccia nei guai e ne vede di tutti i colori, fa l'investigatore. Lui ambienta i suoi romanzi nei territori di frontiera, con narcotraffico, tentativi di immigrazione, mercanti di uomini, i *forjeros*, che li portano al di là della frontiera per farli morire nel deserto. Si parla delle storie e di tutti i traffici che si sviluppano nella frontiera più frontiera del mondo che è quella fra Messico e Stati Uniti.

Ci sono interi cimiteri dove mettono i resti umani, molti ritrovati nel deserto e li chiamano tutti John Doe, per nominare chi non si sa chi è; usano questo nome per i senza nome, per tutti quei resti umani che trovano nel deserto. Probabilmente è un costume che viene dalla guerra. Quando nella guerra perdevano le piastrelle.

L'ho incontrato Muñoz e mi ha raccontato. Lui è in qualche modo un messicano privilegiato, è un docente universitario che, seppur pagato poco anche là, è più garantito di altri. Ma lui di là ci vuole andare. Pur riconoscendo il male che gli Stati Uniti hanno fatto al suo paese, ne valuta anche i lati interessanti e positivi, per la cultura, la scrittura, gli artisti, il cinema. Non vorrebbe però vivere dall'altra parte, sta bene nel suo paese. Dobbiamo ricordare però la sto-



ria, perché quando i texani dicono ai messicani: "Tornatevene a casa vostra" dicono un'assurdità, perché casa loro è il Texas. Storicamente gli abitanti del Texas erano i messicani che loro stessi hanno cacciato dalle loro case, dalla loro terra. Gli originali abitanti erano prima gli indios, poi i messicani e infine i texani. La realtà della frontiera divide però due fronti opposti che continuamente si attraggono, perché in Messico c'è un senso di libertà che negli Stati Uniti non c'è, ad esempio.

Letttore: *Cosa si può dire della dimensione del tempo e i messicani?*

Pino: La dimensione del tempo non è univoca. Abbiamo la convinzione che se facciamo le cose di corsa ne facciamo di più, invece non è vero. È una fretta quella della fretta. Sulla cognizione del tempo i messicani avrebbero molto da insegnarci. L'iconografia del messicano che dorme appoggiato al cactus non è vera. Si spaccano la schiena a lavorare. Anche nell'artigianato, riciclano anche tutto quello che trovano per fare giocattoli e oggetti, con lamiera o legno, fanno cose bellissime in modo creativo. Gli indios fanno sculture con un legno durissimo chiamato 'palo di ferro' che ci mette secoli a crescere. I gesuiti li spronarono a fare artigianato. Erano nomadi e per questo usavano quello che trovavano e riproducevano quello che vedevano, aquile, balene, delfini ... Nel 1600 era ben più difficile lavorare questo materiale. Comunque anche in Messico sono arrivate le plastiche cinesi. Anche sulle statuine della Vergine di Guadalupe, se guardi bene, c'è scritto 'made in China'.

Letttore: *Il Messico viene usato come la grande discarica degli Stati Uniti.*

Pino: Sì, prima gli han preso tutto e poi gli portano i rifiuti. Se andiamo sulle scorie nucleari, ho scritto un romanzo "Demasiado corazón", che significa 'troppo cuore', che prende spunto dal titolo di una canzone di Willie De Villie, che riprende una storia vera, un fatto accaduto, di una serie di condomini radioattivi, perché si è scoperto che le scorie radioattive buttate in discarica venivano fuse per farne materiali di costruzione e arredi. Un medico si rese conto della concentrazione di casi di leucemia e da lì si è arrivati a rilevare il motivo.

Letttore: *Dove le nasce la passione di scrivere?*

Pino: Ho cercato vari mezzi espressivi, anche con la musica, però, non è facile. Mentre invece a scrivere avevo imparato e avevo grande passione. Non so perché da bambino mi intestardii a volere in regalo una macchina da scrivere che non mi serviva un accidente di niente. Avevo nove anni. Non avevo amici che scrivevano. Nemmeno in famiglia. Erano a malapena alfabeti, erano operai, i nonni contadini. Avevano fatto due-tre classi delle elementari, sapevano appena leggere e scrivere, però mi hanno fatto vivere il libro come un regalo prezioso. Un regalo di Natale una volta è stato una coperta. Eravamo poveri, però a me non interessava niente. fossero Anche se erano poco colti, erano molto curiosi e leggevano. Il leggere era coltivato nonostante le umili condizioni. L'amore per il libro me l'hanno trasmesso. Però non avevo niente da scrivere. Ancora.

Un saluto dagli scrittori

Grazie Ragazzi

Il mio lavoro m'aveva già portato a varcare soglie come questa. Ma non dirò mai "ad incontrare gente come questa". Ciascuno è sempre se stesso e diverso da tutti. C'è qualcosa da imparare da tutti e non lo dico così per dire, ne sono convinto, lo sono sempre stato. Quindi, varcando in uscita la soglia di Montorio, mi sono trovato probabilmente (come dire?) un po' più saggio di prima; o se non saggio, più di prima amico di tutti. Ho sentito molte voci, molte parole; ho guardato molti occhi e forse compreso più d'una cosa. Ragazzi (vi chiamo così, alla mia età in fondo posso chiamare 'ragazzi' quasi tutti) grazie, e non sto a dirvi altro. No, una cosa ancora ve la dico, eccola qui. Quando ho visitato le scuole e rispondevo alle domande dei ragazzi, a congedarmi da loro alzato indice e medio a 'V' e auguravo loro: Vittoria. Lo stesso auguro a voi. Vittoria in che cosa? Ciascuno risponda come crede; ma, in ogni caso, Vittoria.

Ciao,

Mino Milani

Voglia di conoscere e conoscersi

Il mio incontro con i detenuti della Casa Circondariale di Verona, organizzato nell'ambito delle iniziative legate al Premio Salgari, è stato davvero intenso, non solo per l'afa di luglio che ci faceva sudare tutti, ma proprio perché si è subito impostato come un qualcosa di molto diverso dalla normale presentazione di un libro.

Potrei dire che è stato un incontro molto interessante, il che è sicuramente vero, ma anche riduttivo.

Vero perché l'interesse c'era, da entrambe le parti: due ore quasi solo di domande e risposte, non solo sul mio romanzo *Cuore di Ferro*, ma anche sulle nostre vite.

Riduttivo, perché etichettare come "interessante" l'immersione in una realtà come quella del carcere significa toglierle forza e ricondurla ai criteri tranquillizzanti della vita quotidiana di chi preferisce non sapere e non vedere tutto ciò che è diverso da sé.

Non starò a spendere parole sulla necessità di favorire iniziative di questo tipo, se vogliamo che la detenzione diventi sempre più un'esperienza rieducativa oltre che punitiva. Filosofi insigni ne hanno parlato e ne parlano molto meglio di quanto potrei fare io. Mi preme solo dire che in quel carcere ridipinto di fresco, con le sbarre di un bel color pavinca, c'era la voglia di conoscere e di conoscersi, nel breve tempo che avevamo a disposizione. E in qualche modo ci siamo riusciti.

Alfredo Colitto

Luoghi di... penna

Chiamiamo le carceri "luoghi di pena", e alla condanna si aggiungono le pene di ogni estate, quando il caldo torrido e l'aria soffocante può far impazzire chi non ha nulla a cui aggrapparsi, una speranza o un'attività che porti un soffio di ragione e sensibilità nella mente e nel cuore, a cui si aggiunge l'assillo che, di là dalle mura, tanti sono liberi di partire per chissà dove.

Ho innanzi tutto conosciuto donne che ci mettono una grande passione e infinita pazienza nell'impegno di promuovere la scrittura tra i detenuti. Sono sempre stato convinto che scrivere sia per prima cosa uno sfogo, una rivincita sulla realtà opprimente, un sano modo di fare i conti con la memoria. E per i detenuti, questo, forse vale ancora di più.

L'incontro con i due gruppi di reclusi che non solo leggono con interesse ma scrivono con sorprendenti capacità narrative, è stato di rara intensità. E a ciò si aggiunge il miracolo di vedere che tra loro c'erano anche persone venute dai più svariati paesi, che pur faticando ancora a esprimersi in italiano, riescono a mettere su quei fogli fitti di calligrafia minuta – lo spazio è un bene prezioso, in carcere, persino sui quaderni – concetti di struggente profondità, espressi in un idioma acquisito sulla strada e nelle celle... E poi il dialogo immediato con ciascuno, la comunicazione diretta, persino brusca in certi casi, perché il tempo era tiranno più che mai, e non c'era di che perderne in giri di parole, e gli sguardi attenti e le domande su mille dettagli e curiosità, tutto questo mi ha fatto pensare al potere della scrittura come riscatto e consolazione, diversivo per il tempo che non trascorre e anche occasione per affrontare i demoni del passato. Non mi sono mai illuso che la scrittura possa salvare il mondo. Sicuramente può renderlo meno invivibile, più accettabile. In carcere, la scrittura è la speranza a cui si aggrappano alcuni, forse non molti, ma che importa il numero, anche poche decine sono già un risultato portentoso: nessuno ha interesse a ridurre gli esseri umani a belve in gabbia, più annichilenti sono le condizioni, e più saranno feroci i reduci da tali condizioni. Non avere nulla da perdere è lo stato d'animo più pericoloso, per sé e per gli altri.

Da questo incontro ho tratto la convinzione che scrivere, per alcuni di loro, è la zattera a cui tenersi saldi; sotto, c'è l'abisso di chi non crede più a niente e non ha speranze, dove non rimane possibilità alcuna di dimostrare ciò che in cuor loro vorrebbero dire con la parola scritta: qualunque cosa io abbia fatto, sono ancora un essere umano. Scrivo, dunque esisto...

Sono uscito da quelle mura e da quei cancelli con una sensazione di doppia gratitudine: per chi aveva speso parte del suo tempo di detenuto per leggere i miei scritti, manifestandomi un interesse proficuo, e per chi continua a coltivare la speranza in loro, negli esseri umani qualunque cosa abbiano commesso, e non si arrendono, giorno dopo giorno, all'imperante indifferenza che sembra permeare questa epoca. Ma non tutti rimangono indifferenti... perché si sa, l'arroganza è chissosa e si fa notare, mentre la dignità è quasi sempre silenziosa, non urla ma parla, non compare quasi mai sugli schermi ma, preferibilmente, scrive.

Pino Cacucci

I lettori scrivono

L'Autore si racconta: un libro dove ritrovare frammenti di sé

La lettura di questo libro mi fa pensare ad una delle mie carcerazioni, quella che sto vivendo in questo momento, dopo lunghe lotte per evadere dai miei pensieri e dai miei problemi. Passavo le giornate anche da sola in una cella, per il mio carattere un po' impulsivo. Ballando e ridendo lo stesso. Era uno sfogo per sfuggire alla realtà e alla mia malinconia, alla tristezza, per non fare vedere mai a nessuno il mio punto dolente, vicino al cuore, che mi faceva male.

Ho iniziato a centrare il punto della mia realtà, cercando di non sfuggire a ciò cui la mia vita malavitosa mi ha portato, pensando di fare qualcosa per qualcuno in questi quattro mesi che sono rinchiusa con lunghe sofferenze, provando a capire anche chi io sia veramente.

Nonostante possa essere una *poco di buono*, come la mia famiglia dice che ho dimostrato di essere, ho cercato, aiutando qualcuno, di far vedere che dentro le brutte cose c'è anche il mio buon cuore. Ho provato ad accettare persone con più problemi di me, per vedere che anche senza niente, ma con la buona volontà e l'aiuto di Dio, si può sopravvivere.

Così ho messo le mie capacità in mostra. Ci sono riuscita, anche se devo dire che per la maggior parte sono state fatiche perse. Perché quando i tuoi gesti ed il tuo cuore e quel poco che hai lo dividi con gli altri e non sei apprezzata, non è una vittoria completa. Ma ne sono fiera lo stesso perché ho capito me stessa e quello che sono veramente, dando la mia dimostrazione alle altre detenute che, meravigliate, pensano che, facendo in tal modo, io sono felice della vita, mentre in realtà, dentro di me, nascondo il mio grande dolore. Ho una figlia di 20 anni e sono diventata nonna qui dentro.

Lei ha partorito senza la sua mamma e ancora oggi non ho visto il mio nipotino che ha appena 3 mesi. Non ho mai avuto un colloquio né mai ricevuto niente, e non ho mai chiesto niente. Ho sempre detto che non mi mancava niente e che sto bene, nonostante mi mancasse tutto. Sono entrata con panni invernali e con quelli sono rimasta, perché credo che questa sia una punizione che i miei genitori mi danno e che forse merito, non portando rancore. Amo la mia famiglia e qualunque loro decisione è quella giusta.

Continuando la lettura del libro, Udilla mi ricordava anche i tempi della scuola, quando ero una bambina e trovai nella mia classe dei compagni ripetenti, quindi più grandi di me, nei quali io mi identificavo e volevo paragonare me a loro, imitando i loro comportamenti per sembrare più grande di come ero. Pensando fossero quelli i comportamenti giusti da seguire cominciai invece ad incamminarmi per strade sbagliate. Nonostante adesso mi renda conto di questo, non rimpiango niente né delle cose belle, né delle cose brutte, perché fanno parte della mia vita.

Certe volte mi chiedo se questa strada per me fosse inevitabile, visto che della mia famiglia faceva parte un boss: lui era mio zio, fratello di mia madre, che uccisero a Lentini, città dove sono nata, a tradimento. La sua morte è stata il primo dramma psicologico che ho subito e che mi ha profondamente traumatizzata. Lui per me non era soltanto uno zio ma il fratello che non ho mai avuto e che ho sempre desiderato, e che hanno strappato alla mia vita togliendomi così la persona più cara, quella cui tenevo di più. La sua morte fa parte di un regolamento di conti tra due squadre di mafia rivali, che si sono sterminate.

La parte del libro che parla di Pic Badaluc mi ha fatto identificare nel personaggio.

P.B. mi assomiglia per quello che provavo. Mi sono ribellata ai miei genitori che mi volevano proteggere, per il mio bene, visto che mia mamma è sempre stata una donna di casa e mio papà veniva da una famiglia rispettabile ed è un grandissimo lavoratore, di soli fatiche e sudore. Restano dentro di me i rimproveri di essere io la pecora nera della mia famiglia, nonostante non mi mancasse niente, un po' lo stesso rimprovero che mia nonna spesso faceva a mio zio. La mia famiglia provava ad

allontanarmi da lui perché io morivo e vivevo per lui. Spesso scappavo di casa e mi nascondevo da lui.

Ed ecco avverarsi le parole e le paure dei miei genitori: lui muore ucciso a soli 33 anni, età che non potrò mai dimenticare perché sono gli anni di Cristo. Quello che voglio significare è che i miei genitori volevano farmi del bene pensando che il bene fosse tenermi lontana dalla sua vita malavitosa, senza invece rendersi conto che lui era il primo che mi proteggeva, tenendomi lontana dal male. Anzi, fu proprio la sua morte che mi trascinò in un baratro vorticoso di dolore buio che mi fece perdere le strade giuste completamente.

Andando avanti a leggere il libro mi ha colpito quando si parla di Dick. Mi ha ricordato le parole di mio nonno che spesso, quando ero piccola, mi annoiavo

ad ascoltare e solo adesso mi accorgo di quanto erano vere. Soprattutto quando raccontava dei suoi tempi, quando c'era la guerra e la morte era davvero in agguato in ogni momento e faceva perdere le persone più care. Diceva che noi ragazzi ci lamentavamo e non apprezzavamo la vita, e che sfidavamo la morte stessa ogni giorno con la droga. Diceva che almeno nella morte di qualcuno che combatte per un valido motivo o per un obbligo, c'è un significato. Io interpretavo le sue parole come noiose o come prediche per farmi fare la brava, in più non gli credevo perché mi sembravano favole e ancor di più perché a quell'età non ci si rende conto di queste cose della vita, e la morte si sottovaluta. Un'altra cosa che era solito raccontarmi erano le calamità naturali, i terremoti. Ridendoci su, pensavo che vedere tutte le cose che si muovevano in casa era sicuramente una cosa da ridere. Finché nel 1990, anno in cui avevo 19 anni e una bimba di 4 mesi, mi sono ritrovata faccia a faccia con il terremoto. La mia casa è stata distrutta e ancora oggi non ci credo a come abbiamo potuto salvarci. Soprattutto la mia mente ed il mio cuore hanno impressi gli occhi spaventati della mia bimba in mezzo alle macerie. In quel momento ho preso

coscienza, in un istante terribile, che esisteva la morte e che avrebbe potuto toccarmi personalmente, e ho capito di non aver mai pensato prima che era una cosa su cui non si scherzava. Ho capito quanto la morte fa parte della vita reale e che fino ad allora non l'avevo nemmeno presa in considerazione... Mi sono resa conto del valore della vita mentre prima, usando sempre droga, non pensavo a quanto potessi ogni volta sfidare la morte, così superficialmente e per un motivo di sbalzo che, oltre a sballarti, ti toglie anche ogni motivazione, ogni sentimento e il coraggio per affrontare

la vita senza rendersi conto di quanto vale, senza sapere che della vita fa parte anche la morte.

Leggere questo libro e far parte della giuria del Premio Salgari non è stata solo una bella occasione di incontri culturali con gli scrittori, cosa fuori dal comune stando in carcere, ma soprattutto un momento per ritrovare importanti pezzi di vita passata nelle storie dei personaggi che mi assomigliano, e rifletterci in maniera diversa e forse più profonda.

Linda Bosco



Prima a casa leggevo poco per non dire niente...

Quest'anno, e per la prima volta nella mia vita, ho partecipato ad una gara letteraria, cosa per me inimmaginabile prima di entrare in carcere e di conoscere il MicroCosmo e le sue redattrici. Prima a casa leggevo poco per non dire niente, e scrivevo ancora meno, quindi per me partecipare è stato ancora più inatteso ed emozionante.

Ho letto con piacere e attenzione i tre libri, e devo dire che non è stato semplice sceglierne uno, erano tutti e tre belli e tutti e tre rispecchiavano il tema dell'avventura, anche se sono completamente diversi l'uno dall'altro. Per esempio il primo che ho letto, 'Cuore di ferro', mi è piaciuto molto per la sua storia e la sua scorrevolezza, e siccome non riuscivo a scoprire il colpevole prima della fine,

ho dovuto spesso trattenermi per non andare a leggere le ultime pagine e scoprirlo. Il secondo che ho letto invece è stato 'L'Autore si racconta', che è l'avventura della vita letteraria dello scrittore, anche questo molto bello. Qui mi ha colpito molto anche l'incontro con l'autore del libro. Mino Milani mi ha colpito per il suo modo di raccontare e i suoi aneddoti sono una vera miniera di saggezza. Il terzo libro invece è stato 'Le balene lo sanno'. Questo libro mi ha fatto evadere dal carcere con la fantasia e mi ha fatto conoscere, attraverso la sua lettura, la California messicana e i suoi paesaggi, ed essendo io un appassionato di viaggi non organizzati, e quindi avventurosi, l'ho apprezzato molto e mi ha fatto venire la voglia, una volta uscito, di visitare quella parte del mondo.

S.G.

I nostri veicoli messaggeri

Grazie al Garante dei detenuti, al Direttore del carcere di Montorio e ai coordinatori del corso MicroCosmo che nel periodo estivo hanno organizzato un piano di incontri culturali e allo stesso tempo anche educativi, con scrittori e complessi musicali, i quali hanno rallegrato la vita monotona del carcere alla quale ci eravamo abituati.

Il primo che ha varcato la soglia di questo istituto carcerario è stato Mino Milani che, con il suo modo "speciale" di raccontarsi, ha dimostrato a tutti noi che tutto si può fare quando c'è la volontà, che tutti i momenti difficili che ognuno affronta nella vita possono diventare un soggetto utile e interessante per i lettori.

Ad un certo punto ha detto che: "il mondo intero siamo noi, dobbiamo ricordare la nostra storia, i nostri pensieri, perché dobbiamo accettare la nostra vita". Con queste parole credo che ci abbia caricato con una energia positiva e penso che lui è e potrà essere un esempio di vita e correttezza per tutti noi,

che in questo momento attraversiamo il periodo più difficile della nostra vita. In uno dei suoi interventi il Direttore del carcere ha detto che "le manifestazioni culturali che stiamo facendo in questi momenti possono essere veicoli portatori di messaggi" e io credo che questi possono servire a migliorare le condizioni della detenzione e perché no... della vita stessa!

Il secondo scrittore che ci ha fatto salire sul suo "veicolo portatore di messaggi" è stato Alfredo Colitto che, nel poco tempo che ha avuto a disposizione, ci ha fatto capire che anche una persona normalissima sotto ogni punto di vista ha potuto diventare uno scrittore grazie alle possibilità avute di viaggiare per conoscere culture e stili diversi. Uno degli insegnamenti che abbiamo ricevuto è che per poter scrivere un libro di avventura oltre alla fantasia occorre una documentazione della storia. Ha concluso poi dicendo: "Leggere raccontare e condividere".

I momenti "rumorosi" visti e vissuti sono stati quando hanno suonato i due complessi musicali. Il primo

complesso ci ha fatto vedere un gruppo di giovani di grande talento ed educazione che hanno fatto una musica "speciale", a cui tutti abbiamo assistito con grande passione e trasporto interni in silenzio. Non è successo per niente così con il secondo gruppo musicale il quale, per circa due ore, ci ha fatto dimenticare di essere in carcere e ha alimentato l'atmosfera già calda dell'interno portandoci al limite massimo di gioia, anche con il contributo della presenza femminile del carcere.

Tutti quelli che all'inizio non credevano fosse possibile questo miglioramento, adesso sono sicuro che hanno cambiato radicalmente la loro opinione.

Questi avvenimenti culturali hanno prodotto in noi nuove emozioni e positività per il nostro futuro, e voglia di cercare di correggere il nostro modo di vivere e pensare nelle relazioni interculturali.

Staicu Vasile Dan

Far parte di questa giuria ci ha fatto sentire importanti

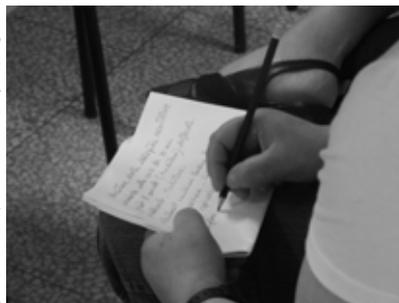
Questa esperienza è stata per noi molto positiva. Abbiamo avuto la possibilità di più incontri, in modo continuativo, nell'ambito della lettura. Per noi leggere è molto importante perché apre la mente e accresce la cultura. L'importanza di questo concorso l'abbiamo capita dal primo momento, infatti è la prima volta che ci è stata data l'opportunità di fare un lavoro tra le sezioni maschili e femminili insieme.

I due libri che ci hanno colpito maggiormente sono stati "Anche le balene lo sanno" e "Cuore di ferro". Il primo perché trasmette una grande apertura e amore per la natura, incentrati proprio su questi splendidi cetacei. Considerando lo sviluppo della caccia alle balene è molto importante sostenere e diffondere la protezione della natura e degli animali.

Il libro "Cuore di ferro" invece, pur essendo un romanzo ambientato in epoca medioevale, ha trasmesso una conoscenza di questo periodo storico e culturale che dimostra l'impegno e la cultura dello scrittore, il quale non ha lasciato nulla al caso riguardo a quest'epoca di grande fascino e grandi misteri e ha saputo trattenere l'attenzione del lettore con grande maestria. Ed è per questi motivi che il nostro voto è andato a questi due libri.

L'incontro con ognuno degli autori ha lasciato dentro ognuno di noi qualcosa. Mino Milani, autore de "L'Autore si racconta", ci ha raccontato come il fatto di scrivere libri l'abbia formato. Ed essendo lui vissuto a cavallo delle due guerre, ci ha riportato aneddoti e fatti con descrizione fedele, commuovendosi anche su alcuni punti personali accaduti nella sua stessa vita. Ci ha spiegato poi come sia intraprendere il mestiere affascinante dello scrittore, sottolineando come sia fondamentale per intraprendere questa carriera leggere molto e scrivere tanto su ogni cosa, e metterci passione. Basta poco, una matita e un pezzo di carta, proprio come ha iniziato lui! Sentir parlare di viaggi in Messico, a Tokio, della guerra e tantissime altre testimonianze di vita, sia belle che brutte, corrette o sbagliate, ci ha fatto allargare gli orizzonti e ci ha fatto capire che la vita sta a noi, è nelle nostre mani.

C'è da sottolineare il fatto che poter essere integrati in questa giuria, di un concorso che ha grande fama e prestigio, ci ha emozionati e ci ha fatto sentire importanti. Noi detenute di Montorio, al di là dei nostri errori e delle nostre situazioni che ci fanno sentire un po' sole e ai margini della società, ci siamo sentite riscattate, in un certo senso. Perché hanno tenuto conto della nostra intelligenza e sensibilità. Gli scrittori ci hanno incontrate senza farsi problemi, ci parlavano con franchezza, e alla fine ci salutavano con strette di mano e colpi sulle spalle. Questo ci ha dato una marcia in più. Sta a tutte noi riscattarci e prendere in mano le nostre vite in modo sano e giusto, proprio come hanno fatto questi autori.



Pillole

Cioè che durante questi incontri è stato detto troverà dimora in chi vuole condividere e, come aiuto e autoterapia, cerca di confrontarsi.

Maurizio Molano

Milani, se avessi potuto votare l'uomo l'avrei fatto subito. I suoi occhi azzurri, grandi, indicano ancora sorpresa, mistero, voglia di giocare e di sorprendere.

A.G.

La persona di Mino ci ha raccontato più del suo libro in mezz'ora di incontro con i suoi gesti, le pause e lo sguardo.

Lucio N.

Con stima e ammirazione ringrazio gli autori di essersi impegnati per una visita personale all'interno del carcere di Montorio. Non credo che questo rappresenti una mera curiosità o un'azione personale di interesse pubblicitario per raccogliere adesioni; bensì alla volontà degli scrittori di gettare le basi di un ponte tra persone libere, interessate alle persone emarginate, rompendo quel clima di indifferenza verso quei soggetti che rappresentano il fallimento prodotto da questa società.

M.G.

La giuria composta dai lettori detenuti presso la Casa Circondariale di Verona, entusiasti dell'esperienza di incontro e dialogo con Mino, Pino e Alfredo, dopo aver segnato la loro preferenza al libro, hanno espresso il desiderio di riconoscere una menzione speciale alla persona di Mino Milani per il sapore dolce e forte della sua saggezza, per il toccante dialogo fatto di testimonianza con la parola ma anche di silenzi che comunicano dal profondo l'intensità di una vita vissuta ricca di storia e di umanità. E a tutti, un grazie e un arrivederci, anche a Sonia e Giorgio per averci reso possibile conoscere da vicino persone speciali che fuori non avremmo avuto così vicine.

MicroCosmo

SUPPLEMENTO AL NUMERO 4 DI



Direttore Responsabile
Favero Ornella

Coordinamento
Tacchella Paola

Fotografia
Magri Giovanna - Pavan Danna

Grafica
Pavan Danna - MicroCosmo

Stampa
Tipografia California di Soave Massimiliano
Loc. Monte Galletto, 2 - Bussolengo VERONA

Redazione
E.A. - Balotelli - Benedetti Erica - Car Car - Castiglioni Rossano - Castiglioni Giorgia - Charlie - Cordioli Claudio - Eddi Karim - G.M. - Hedfi - Kinda Aroun - N. Lucio - Magri Giovanna - Molano Maurizio
Pavan Danna - P. Anna - Samo Hicham - S. G. - Staicu Vasile Dan - Tacchella Paola - Zaka Bashkim Baci

Hanno collaborato a questo numero:
Bosco Linda - Cacucci Pino - Collitta Alfredo - Forestan Margherita - Francesco - G.A. - Giorgio - Giulia - G.M. - Kasapi Amarildo - Milani Mino - Pavese Antonia - P. Giusi - Perusi Annalisa - Salgari Sonia
Sfragara Rosanna - Vesentini Antonella - Zamboni Giorgio - Zappei Francesca

Redazione MicroCosmo:
Casa Circondariale di Montorio — Rif. Paola Tacchella
c/o Ufficio Area Pedagogica
Via S. Michele, 15 - 37033 VERONA
E-mail: microkosmo@hotmail.it

La redazione MicroCosmo
necessita di computer
in buono stato adatti a realizzare
impaginazione grafica e pre stampa
per poter procedere a realizzare la
pubblicazione nella sua
completezza e senza spese
aggiuntive oltre alla stampa.
Ringrazia chiunque, ente o privato,
fosse disponibile a contribuire con
una donazione di strumentazione
anche usata purché funzionante.



Grazie a questa Azienda che crede nel valore
della trasformazione e del cambiamento:
come nella migliore filosofia di De Andrè, la
qualità può nascere anche dove nessuno se lo
aspetta.

Ringraziamo la Regione del Veneto
Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit,
per aver contribuito nel tempo alla realizzazione e alla continuità del lavoro di redazione.



Un sentito ringraziamento a La Libellula per il
supporto, la donazione di materiali didattici e la
condivisione del nostro lavoro.